

economia & lavoro

Anno IV Luglio-Agosto 1970 N. 4

BB.

metalmeccanici
l'ultimo ostacolo

MORGIO LAUZI

fiom e la crisi
del pluralismo sindacale

RIUNO VENEZIANI

autunno caldo
dei braccianti

WINIE SACERDOTI

viaggio attraverso
il sindacalismo europeo

NGIOLO FORZONI

partito
nella svalutazione

ANTONIO TIOLA

cambiamenti di struttura
c'è il settore terziario

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

trimestrale - Sped. in abb. postale - Gr. IV.



economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno IV luglio-agosto 1970 n. 4

s o m m a r i o

EDITORIALE

E. B.: *I metalmeccanici all'ultimo ostacolo* 357

ARTICOLO

Giorgio Lauzi: *La FIOM e la crisi del pluralismo sindacale* 365

SAGGIO

Bruno Veneziani: *L'autunno caldo dei braccianti* 379

DOCUMENTAZIONE

Annie Sacerdoti: *Viaggio attraverso il sindacalismo europeo* 413

NOTE CRITICHE

Angiolo Forzoni: *Il partito della svalutazione* 427

Antonio Triola: *I cambiamenti di struttura ed il settore terziario* 435

RECENSIONI E SCHEDE

A. S.: *Il codice del potere* 451

Convenzioni e raccomandazioni della organizzazione internazionale del lavoro - Il nuovo marxismo latino-americano 453



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE DE FOND

- E. B.: *Les « metalmecanici » au dernier obstacle* 357

ARTICLE

- Giorgio Lauzi: *FIOM et crise du pluralisme syndical* 365

L'auteur analyse les aspects les plus intéressants du Congrès de la FIOM, Fédération des « metalmecanici » adhérents à la CGIL et relève que l'aspect le plus important est celui qui se réfère à l'unité organique de tous les métallurgistes, unité qu'il faut effectuer le plus tôt possible, sans attendre les décisions du mouvement ouvrier entier. Après l'acceptation de ce projet par les adhérents de la CISL avant tout et par ceux de la CGIL, malgré les difficultés qui encore existent à l'intérieur de la Fédération des adhérents à la UIL, le procès unitaire de cette catégorie, sans doute la plus forte et importante de l'industrie italienne, semble enfin destiné à aboutir sous peu à une conclusion positive.

ESSAI

- Bruno Veneziani: *L'« autumn chaud » des journaliers* 379

L'auteur examine la nouvelle situation syndicale des journaliers qui, après une lutte de 14 mois, ont enfin obtenu un contrat collectif qui les approche au mouvement industriel. Après un examen historique de la lutte syndicale du 1920 à nos jours, l'auteur juge que la réalité agricole a enfin obtenu un changement radical. La fonction de la contractation collective est évoluée, se chargeant de contenus politiques; on est ainsi arrivé à la formation de commissions paritaires syndicales au niveau des provinces, chargées d'étude, examen et contrôle; de cette manière, la protection des travailleurs agricoles est assurée dans tous ses aspects; le phénomène du traditionnel « marché » dans les places des villages et du « caporalato » va disparaître, pour faire place à une politique syndicale au niveau nationale.

DOCUMENTATIONS

- Annie Sacerdoti: *Voyage à travers le syndicalisme européen* 413

L'auteur passe en revue la situation actuelle des mouvements syndicaux européens, se basant sur une enquête du quotidien parisien *Le Monde*. Elle examine les syndicalismes des pays Scandinaves, Benelux, Allemagne, Grand Bretagne et Italie et démontre que le mouvement syndical est partout plus qu'en crise dans la nécessité de devoir élaborer une politique commune, qui puisse résoudre les nouveaux problèmes posés par la classe ouvrière aux organisations syndicales.

NOTES CRITIQUES

- Angiolo Forzoni: *Le parti de la dévaluation* 427
Antonio Triola: *Les changements de structure et le secteur tertiaire* 435

RECENSIONS

- A. S.: *Le code du pouvoir* 451

summary

EDITORIAL

- E. B.: *Metallurgists to the last obstacle* 357

ARTICLE

- Giorgio Lauzi: *FIOM and crisis of trade-union pluralism* 365

The author analyses the most interesting aspects of FIOM congress (Metallurgists federation connected with CGIL) and judges that the most important one is the organic unity of all metallurgists, unity that must be achieved as soon as possible, without waiting for all trade-union movements' decisions. After the acceptance of this unity's project by CISL metallurgists and the adherents to UIL, unification's process of this industrial category, the strongest and the most important in Italy, is coming soon to a positive conclusion.

ESSAY

- Bruno Veneziani: *The « warm autumn » of day-labourers* 379

The author examines new trade-union situation of day-labourers which, after a struggle of 14 months, have obtained a collective contract that approaches them to the industrial workers. After an historical examination of trade-union struggle from 1920 till to-day, the writer points out the new radical turning-point of agriculturists' situation. The function of collective negotiation evolved, assuming political implications; trade-union joint committee have been elected in every district, charged with study, examination and control: agriculturists are, in this way, fully protected. Traditional phenomenon of « market » in villages' squares and of « caporalato » is disappearing and a national trade-union politics is taking their place.

DOCUMENTATIONS

- Annie Sacerdoti: *Travel through European trade-unionisms* 413

The author examines some of the most important European trade-unions, basing upon a survey of French daily *Le Monde*. She describes trade-unionisms in Scandinavia, Benelux, Germany, Great Britain and Italy and shows how trade-unions are not passing through a crisis but must elaborate a common politics in conformity with new urgent problems pointed out by European workers class to their guiding organizations.

CRITICAL NOTES

- Angiolo Forzoni: *Devaluation's part I* 427
Antonio Triola: *Changes of structure and services' branch* 435

BOOKS

- A. S.: *The code of power* 451



i metalmeccanici all'ultimo ostacolo

1. — *Il congresso della FIOM, tenutosi a Roma tra il 13 ed il 18 luglio, ha costituito, nel generale disagio di una crisi politica preoccupante nella misura in cui apparivano (ed appaiono tuttora) imprecisate e sfuggenti le sue reali motivazioni, un momento di riferimento importante nell'evoluzione del movimento sindacale.*

La relazione di Bruno Trentin con notevole sensibilità ed acume tendeva a dare sistemazione concettuale a quello che praticamente è stato il dibattito sulla problematica e la collocazione del sindacato negli ultimi dieci anni.

Soltanto in questa maniera era possibile da un lato dare un significato ed una prospettiva alle lotte sindacali collegandole al quadro sociale e politico del paese, dall'altro corrispondere alla pressione unitaria della base della categoria non in maniera meccanica ma proponendo una strategia di movimento.

In questo senso con la sua relazione il segretario generale della FIOM ha fatto il punto su quel dibattito che ha attraversato, in questi ultimi anni il movimento sindacale, tentando una sintesi ed una riproposizione degli elementi più rilevanti.

Dopo le incertezze, i timori, le cautele e le divisioni interne che erano emerse alla Conferenza Unitaria dei Metalmeccanici (Genova 15-17 marzo),¹ la FIOM si è

¹ Vedi a questo proposito l'editoriale del n. 2 marzo-aprile 1970 di Giorgio Lauzi su *Economia e Lavoro*.

presentata unita a questo appuntamento congressuale. È questo un fatto di particolare importanza. La decisione di questa categoria di procedere speditamente verso l'unità organica dei lavoratori metalmeccanici con tempi che possono essere anche diversi da quelli del rimanente movimento segna probabilmente un momento di svolta nel processo unitario. Essa dà l'avvio, operativamente, ad un processo che, se portato coerentemente a compimento, realizza un fatto storico senza precedenti. L'avvento di un sindacato unitario autonomo rispetto alle diverse strutture di potere economico e politico esistenti e con una sua « strategia del mutamento » e quindi con una sua concezione di politica di sviluppo con cui confrontarsi con gli altri.

Rispetto a questo avvenimento, qualora si realizzasse, forze politiche e forze economiche avranno l'esigenza di riqualificare la loro funzione in termini di indirizzi politici, strategie, modi di essere.

Il processo è agli inizi anche se i filoni di sviluppo sono individuati. I nodi, le difficoltà, le contraddizioni sono ancora molti e di irreversibile nella storia degli uomini non c'è che la vita.

Le difficoltà interne al sindacato o che dall'esterno si frappongono alla sua azione non nascono dal caso. Hanno radici diverse e discendono da interessi diversi. Per questo sarà più difficile, per il movimento dei lavoratori, sconfiggerli.

2. — Il primo ostacolo all'unità organica dei metalmeccanici era interno alla stessa CGIL proveniva dalla maggioranza della Confederazione. In particolare veniva

dalla corrente comunista anche se su questo punto la corrente non era di certo compatta.

Le radici di questa ostilità erano di triplice natura.

a) partitica: l'accelerazione dei tempi dell'unità sindacale crea al PCI una serie di problemi che vanno dall'accentuarsi di quel processo già in atto da alcuni anni, di sindacalizzazione dei quadri comunisti di fabbrica, al sempre minor spazio che la problematica partitica riesce a conquistare nei luoghi di lavoro, alle ogni giorno minori possibilità per il PCI di influire sui comportamenti, sulle rivendicazioni e sulle lotte sindacali. È problema fondamentale per un partito di massa realizzare un rapporto significativo con le masse lavoratrici. In una situazione di crisi della sinistra e di crescita del movimento sindacale il realizzarsi di un processo di unità sindacale basato sull'autonomia vuol dire per il PCI (così come per ogni partito della sinistra), riproporsi completamente il problema del rapporto con le masse lavoratrici sotto il doppio profilo: quello della presenza del partito e della sua iniziativa politica nei luoghi di lavoro e quello del rapporto con il movimento sindacale unitario e le sue strategie. È chiaro, però, che questi problemi, in diversa misura, sono propri anche dei rapporti tra gli altri partiti ed il movimento sindacale.

b) frattura fra struttura e politiche rivendicative a livello verticale ed a livello orizzontale. Specialmente dal 1960 in poi il processo di autonomia delle singole categorie rispetto alle Confederazioni, sia nella CGIL che nella CISL e nella UIL, ha proceduto a passi rapidi. La difficoltà delle Confederazioni (le quali essendo le strutture più politicizzate maggiormente risentivano dei condizionamenti extrasindacali) a ritrovare sulla base di

una nuova funzione la capacità di guida e di coordinamento dell'intero movimento, ha reso sempre più difficili i rapporti tra questi due livelli della struttura sindacale. Spesso l'autonomia delle categorie si è realizzata nel bene (ad es. metalmeccanici) e nel male (ad es. pubblico impiego) attraverso un confronto polemico con le Confederazioni. Queste ultime, quindi, per non veder ridotta progressivamente la loro sfera di potere e la loro funzione tendono a condizionare tutti i processi presenti a livello categoriale (e massimamente quelli tendenti verso l'unità organica) ai propri tempi ed alle proprie esigenze.

c) rapporti con le altre centrali sindacali: è evidente, sia per quanto affermato nei punti precedenti che per l'opportunità di mantenere un entente cordiale con le altre Confederazioni, vivamente contrarie alla realizzazione dell'unità organica della categoria guida dell'industria italiana, che la CGIL ha preferito, fino a tutto giugno 1970, premere il pedale del freno che quello dell'acceleratore.

L'intervento con il quale Lama, al congresso della FIOM, ha affermato che la segreteria della CGIL non solo non è contraria ma anzi vede con estremo interesse l'accelerarsi del processo unitario dei metalmeccanici ha un notevolissimo valore sotto diversi aspetti.

Innanzitutto perché la decisione della segreteria della CGIL, sciogliendo le ultime riserve, dà slancio al processo unitario il quale è prevedibile si possa concludere entro uno spazio di tempo non più calcolabile con la misura indeterminata degli anni.

In secondo luogo perché opportunamente la CGIL ha teso a collegare l'unità dei metalmeccanici ad una ini-

ziativa di tutto il movimento il quale da quanto sta avvenendo nei metalmeccanici può essere galvanizzata.

Infine perché ciò significa che il PCI tra il pericolo di essere scavalcato dalla situazione reale e quello di tentare un possibilmente rapido anche se difficile adeguamento ad essa ha scelto questa seconda strada. Il che rappresenta una scelta di notevole interesse.

3. — *Le altre due centrali sindacali sono altrettanti ostacoli che all'unità dei metalmeccanici si frappongono sia pure con motivazioni diverse. Certamente per la maggioranza congressuale della CISL e per la corrente del PSU della UIL (un discorso non del tutto diverso vale per la corrente repubblicana della UIL) le motivazioni sono abbastanza simili a quelle indicate per la CGIL. Per la corrente PSI della UIL, invece, le ragioni vanno fatte risalire al condizionamento — che arriva fino a far aleggiare, direttamente o indirettamente, il fantasma di una scissione — che le altre correnti esercitano su di essa. I limiti posti alla coesistenza si collocano su di un duplice piano. Su quello dell'unità sindacale vi è da parte delle correnti del PSU e del PRI un deciso rifiuto ad ogni processo di unità organica. Su quello rivendicativo queste due correnti, sia pur con differenze a volte apprezzabili per quanto riguarda quella repubblicana, chiedono che ogni iniziativa sia sottoposta al filtro di considerazioni politiche generali affinché si appuri se essa rappresenti, o meno, un elemento di rottura rispetto alla logica politica all'interno della quale PSU e PRI sono collocati. Certamente questi condizionamenti sono estremamente gravi. È quindi legittimo il dubbio che il metodo fino ad oggi usato per fronteggiarli sia il miglio-*

re. Si è infatti usato fino ad oggi il sistema del confronto interno, a livello di massima dirigenza sindacale, riservando a tale sfera la competenza esclusiva di discutere, patteggiare, indicare le soluzioni di compromesso. Si è così pervenuti a risultati paralizzanti che il dinamismo della situazione sindacale — qualora per ragioni particolari non dovesse regredire — potrebbe rendere drammatici. Il pericolo cui è di fronte la UIL appare assai grave. Essa corre il rischio di pagare ad una fittizia unità interna il prezzo di un progressivo isolamento dalla vita e dall'iniziativa del movimento sindacale inteso come realtà viva. Un'iniziativa diversa della componente PSI, tendente ad esplicitare il dissenso, a farne momento importante di un dibattito democratico che investe l'intera organizzazione, a collegarlo alla discussione aperta sui problemi delle politiche e delle strategie sindacali all'interno di tutto il movimento operaio, apparirebbe come un metodo valido per sottrarre le decisioni alla confisca di ristretti gruppi di potere.

La maniera migliore per sconfiggere le posizioni settarie, i calcoli interessati, la logica antiunitaria al servizio di interessi extrasindacali è quella di chiamare le persone in campo aperto affinché, di fronte alla più ampia platea del movimento sindacale e all'opinione pubblica, assumano la responsabilità dei loro atti e le loro decisioni non appaiano come la volontà democraticamente espressa dall'intera organizzazione.

Le scadenze dell'azione sindacale e del processo unitario (innanzitutto i tempi dell'unità dei metalmeccanici) consentono alla UIL margini sempre più ridotti di compromesso interno.

4. — *Vi è un ultimo ostacolo all'unità del movimento sindacale e quindi all'unità organica dei metalmeccanici che di quella rappresenta l'inizio, il qualificante momento di partenza.*

Questo ostacolo è rappresentato dalla destra economica che attraverso le sue propaggini politiche e le sue infiltrazioni all'interno dello stesso movimento sindacale tende a ritardare il processo unitario.

Può apparire soltanto apparentemente contraddittorio il fatto che sul problema dell'unità sindacale il mondo imprenditoriale (che tra l'altro rappresenta solo una parte della destra economica) abbia mutato atteggiamento. In effetti è innegabile che di fronte a forti tensioni di base, a scioperi informali, a disordini ricorrenti all'interno dei luoghi di lavoro, gli imprenditori avvertano l'esigenza di un interlocutore unico in grado di rappresentare tutti i prestatori d'opera. Esiste però un confine superato il quale la destra economica preferisce la crisi della struttura produttiva come condizione per attuare operazioni di terrorismo economico, di intimidazione psicologica di ricatto politico.

In una situazione di crisi non ancora superata da parte della sinistra politica una iniziativa riformatrice assunta con la finalità dichiarata di accrescere la sfera di potere e di partecipazione alle decisioni da parte delle masse lavoratrici ha fatto del sindacato il nemico da battere. È questo l'elemento discriminante che qualifica da un lato il tipo di sindacato che si intende costruire (un sindacato cioè teso a modificare i presenti, inaccettabili equilibri di potere) e dall'altro il deciso attacco che forze economiche e politiche stanno conducendo contro il movimento sindacale e le forze di governo che

alle sue aspirazioni di riforma si sentono maggiormente collegate.

Potremmo a lungo discutere quali siano stati nell'immediato passato e quali siano nel presente le carenze, gli errori, i limiti dell'azione e della strategia sindacale. E lo dovremo fare per arricchire e per rendere piú fecondo il dibattito costruttivo su tale fondamentale organismo.

Dobbiamo però avere permanentemente presente che esso rappresenta una struttura nevralgica, uno dei piloni della forza del movimento operaio.

Per accrescerne il suo grado di resistenza e la sua capacità di iniziativa occorre, quindi, accelerare i tempi della sua unità. I tempi lunghi non lavorano a favore dell'unità ma contro di essa.

E. B.



la fiom e la crisi del pluralismo sindacale

1. — Un osservatore « partecipe » avverte non poche difficoltà ad analizzare le vicende sindacali di questo complesso periodo, che sovente mettono in luce risvolti contraddittori. La coerenza dell'analisi rischia di essere compromessa dalla pur necessaria registrazione di tendenze di segno contrario e uno sforzo di sintesi non può ubbidire alla ricerca di un « compromesso », di una « situazione mediana », ma piuttosto all'individuazione delle radici originarie di una dialettica che rivela una situazione di movimento, non omogenea, eppure caratterizzata da alcune componenti di fondo.

Un primo approccio al dibattito e alle conclusioni del 15° Congresso della FIOM deve tener conto di questo retroterra instabile ma non statico: altrimenti ci si potrebbe legittimamente chiedere *perché* un congresso di categoria — sia pure una categoria numerosa e combattiva — assuma un significato che va assai al di là della sua sfera di competenza formale. La risposta al quesito è, a nostro avviso, che il Congresso della FIOM si è collocato in un momento di svolta, segnando un punto non reversibile di crisi del pluralismo sindacale.

Un'altra precisazione preliminare appare opportuna. Il dibattito e le conclusioni del congresso della FIOM si sono collocati in una « realtà » che investe *tutta la forza sindacale organizzata dei metalmeccanici*. Non è stato uno *slogan* parlare — come si è fatto — di congresso « aperto »: l'interrelazione fra le scelte della

FIOM, della FIM e dell'UILM è emersa con chiarezza, a volte semplificando, a volte complicando i processi evolutivi in atto, in primo luogo il processo unitario. « Interrelazione », abbiamo peraltro scritto, non convergenza meccanica o necessaria uniformità: il dato forse di maggior rilievo del congresso è infatti individuabile nel contemporaneo rifiuto della diplomazia verticistica e dello spontaneismo privo di prospettive politiche: il processo unitario dei metalmeccanici nasce in un solco segnato dall'iniziativa delle loro organizzazioni sindacali, portatrici tutte di esperienze e tradizioni specifiche, tutte con una loro « storia » ed anche una loro « cronaca »; nasce nel rispetto di queste matrici, nella doverosa e responsabile considerazione delle divergenze di ieri e delle difficoltà di oggi. Ma nasce altresì con la coscienza che questo patrimonio va « consegnato » ai lavoratori, affinché siano essi ad « investirlo », senza concedere deleghe e senza accettare condizionamenti.

Terza premessa: la concomitanza fra il congresso della FIOM e una grave crisi politica (di cui mentre scriviamo non possiamo ipotizzare gli sbocchi) è stata ovviamente occasionale. Tuttavia, essa ha consentito di mettere a fuoco, nel vivo di un impegnato dibattito congressuale, un tema di fondo, quello del rapporto fra movimento sindacale e forze politiche. Il severo richiamo della realtà, di una crisi di governo che coinvolgeva direttamente — decisa come è stata alla vigilia di uno sciopero generale — i giudizi e le scelte delle organizzazioni dei lavoratori, ha indubbiamente concorso a sottolineare l'urgenza di un processo di rinnovamento e di unità del movimento sindacale, condizione necessaria

per contrastare e respingere ogni tentativo di emarginazione, ogni manovra autoritaria.

Sulla base di questi punti di riferimento si può cercare di cogliere il significato del Congresso della FIOM, delle sue scelte, delle sue indicazioni di prospettiva.

2. — Innanzitutto, l'unità sindacale. Il dibattito congressuale aveva già largamente risolto, con le scelte delle assemblee di fabbrica e provinciali, l'alternativa fra processo unitario « globale » e processo unitario dei metalmeccanici. L'aveva risolta — analogamente del resto all'assemblea nazionale della FIM — mettendo in evidenza l'artificiosità dell'alternativa stessa, giacché da un lato risultava chiaro che spesso l'apparente ortodossia « classista » di chi ammoniva a non sbilanciare il processo unitario dando « via libera » alle avanguardie, aveva obbiettivamente un risvolto assai meno « classista », di tutela degli equilibri esistenti (il che non significa sottovalutazione o incomprendione della necessità di tener conto della quota di rischio inseparabile da ogni processo evolutivo); d'altro lato la sollecitazione ad accelerare i tempi dell'unità dei metalmeccanici si faceva carico della necessità obbiettiva di far progredire il processo generale. Del resto, la polemica pro o contro l'unità « a pezzi » era sempre stata, almeno nei suoi aspetti estremizzati, esterna sia alla FIOM che alla FIM. Il dibattito congressuale e le stesse iniziali tensioni interne alla FIOM hanno così avuto il positivo effetto di chiarire i termini esatti del problema, completando e arricchendo le indicazioni — significative, anche se in parte interlocutorie — scaturite in precedenza dall'assemblea unitaria dei metalmeccanici, sui cui risultati

ci siamo soffermati in un precedente numero di *Economia e Lavoro*.

Purtuttavia, sarebbe erroneo pensare alla fase terminale del dibattito congressuale della Fiom come a una sorta di ratifica formale di posizioni acquisite. Semmai, il congresso è stato il « momento della verità », e non solo per la Fiom, grazie anche all'importanza che hanno assunto alcune « variabili esterne », quali l'orientamento della Cgil, l'atteggiamento della Federazione dei metalmeccanici dell'Uil, le valutazioni sulla « linea Fiom » formulate, in un susseguirsi di investimenti non rituali, da esponenti di altre categorie.

3. — L'orientamento della Cgil è stato efficacemente illustrato dal segretario generale, Luciano Lama, ed è valso a dissolvere molte nubi dell'orizzonte sindacale. In sintesi, si può affermare che la Cgil ha detto « sí » al processo unitario dei metalmeccanici, ravvisando in esso non una fuga in avanti avventurosa e spericolata, ma una direttrice che potrà essere « esemplare » per l'intero schieramento di classe dei lavoratori. Questo « sí » significa — ed è ciò che maggiormente conta — la scelta di una « via all'unità » impernata sulla sollecitazione delle spinte reali, scontando gli squilibri prodotti dalle « provocazioni audaci » (come Lama ha definito la proposta unitaria dei metalmeccanici), al fine di riequilibrare tutto il movimento ai livelli più avanzati.

Il segretario generale della Cgil ha in varie occasioni reagito polemicamente a un'interpretazione, indubbiamente troppo schematica, delle vicende sindacali, tendente a stabilire una contrapposizione fra le Confederazioni e le categorie, le prime considerate forze

frenanti e le seconde forze traenti del processo unitario.

Reazione legittima, è fuor di dubbio, soprattutto perché l'interpretazione suddetta risulta spesso da una generalizzazione frettolosa di una situazione specifica che si era determinata nella CISL in occasione del dibattito congressuale dello scorso anno. Tuttavia, se la contrapposizione Confederazioni-categorie è per molti aspetti arbitraria, è viceversa legittimo individuare uno « spartiacque » interno a tutte le Confederazioni, che colloca da un lato i settori più dinamici e innovatori, dall'altro i settori più tradizionalisti e più preoccupati di salvaguardare posizioni precostituite (che sono, non dimentichiamolo, *precostituite nell'ambito del pluralismo sindacale*).

Con caratteristiche sue proprie, con la distinzione di fondo rispetto alle altre Confederazioni di non essere mai venuta meno a un'esplicita scelta di classe, la CGIL non si è sottratta (e non si sottrae) a questo rapporto dialettico fra tensioni innovatrici e resistenze tradizionaliste. Il positivo apprezzamento espresso da Lama per la « linea FIOM » è importante, in questo contesto, perché sembra indicare il prevalere nella CGIL di un dinamismo unitario aperto alle spinte innovatrici e imperniato sulla valorizzazione delle sollecitazioni della base operaia. Del resto, Lama ha opportunamente collocato in questa prospettiva la proposta della CGIL di dar vita a un « patto federativo » fra le tre Confederazioni: si tratta — ha detto — di dare via libera alle forze che vogliono camminare in fretta sulla strada dell'unità, nei confronti delle quali la CGIL non opererà mai in funzione di freno. Soprattutto in questo senso ha

quindi avuto ragione Trentin, allorché ha sottolineato che dalla CGIL era giunto un apporto prezioso al processo unitario dei metalmeccanici, non in termini di « autorizzazione », ma in termini di formulazione di una proposta politica generale. Una proposta politica, possiamo aggiungere, che posa su solide basi di realismo: che, infatti, la « provocazione » dei metalmeccanici sia audace, sí, ma non isolata e velleitaria, lo si è dedotto dalle manifestazioni di consenso espresse dai rappresentanti di altre categorie, dai chimici agli edili, dai tessili agli alimentaristi, dai ferrovieri ai braccianti.

4. — Sull'altra sponda, la UIL. La crisi di questa Confederazione si ricollega direttamente alla scissione socialdemocratica, ma ha un « retroterra » piú complesso, riconducibile al permanere di una struttura interna di tipo ideologico-partitico di cui la scissione ha esasperato le contraddizioni, frenando contemporaneamente le spinte di rinnovamento che erano emerse con forza notevole in coincidenza, soprattutto, con la « calda » stagione d'autunno.

Poiché i metalmeccanici dell'UILM, assieme agli edili della FENEAL, erano stati le espressioni piú vive di queste spinte, essi si sono bruscamente trovati nell'occhio del ciclone.

Qualche preannuncio si era già avuto alla conferenza unitaria di Genova, allorché i delegati dell'UILM, freschi delle battaglie d'autunno, già si distinguevano in una maggioranza decisa a « marciare » assieme alla FIM e alla FIOM e in una minoranza esigua ma rumorosa, di stretta osservanza socialdemocratica, che operava come componente di disturbo in funzione frenante del

processo unitario. E già a Genova si intravedeva una linea confederale di cautela e di prudenza, di cui la maggioranza della UILM subiva il peso negativo, tendente a togliere spazio (o illudendosi di togliere spazio) all'ala socialdemocratica (e alle minacce di scissione da essa formulate) offrendo in contropartita garanzie di « lealismo » di organizzazione con sacrificio delle aperture unitarie: giacché i socialdemocratici potevano anche continuare la loro milizia nell'UIL, ma non avrebbero accettato di appoggiare e avallare una svolta unitaria, quale ad esempio quella proposta dai metalmeccanici, suscettibile di scuotere profondamente i preesistenti equilibri, in primo luogo liquidando *dal basso* i residui collegamenti strumentali coi partiti politici.

Il contributo recato al dibattito congressuale della FIOM da Giorgio Benvenuto, segretario generale della UILM, è stato l'espressione di questo intessersi di tensioni e di condizionamenti: sincera e risoluta la riconferma del valore delle lotte unitarie d'autunno, netto il rifiuto di una linea sindacale moderata; ma lo sbocco logico di questa impostazione — il rilancio vigoroso dell'iniziativa unitaria dei metalmeccanici — è venuto meno allorché Benvenuto, dando preminenza ai problemi interni e alle conseguenti cautele della UIL (questa, almeno, è stata la nostra impressione) ha espresso dissenso per soluzioni unitarie che non comprendano la totalità del movimento, riprendendo così la contrapposizione, che era restata alle spalle del congresso, fra unità *della classe* e unità *a pezzi*.

La risposta del congresso a questa linea « difensiva » — in parte attenuata da un preannuncio di decisioni non predeterminate alla conferenza nazionale di

settembre della UILM — si può definire di responsabile dissenso: il processo di costruzione dell'unità sindacale dei metalmeccanici, per il fatto di non ubbidire a un disegno di vertice, non può subire condizionamenti nel quadro di una defatigante trattativa « diplomatica » intesa a ricercare soluzioni di compromesso; lo stesso processo, tuttavia, in quanto esprime una realtà *di classe*, non può registrare con baldanza avventurosa o, all'opposto, con superficiale indifferenza le « presenze » e le « assenze ». Da qui l'esigenza di un dialogo continuativo, di un confronto spregiudicato, il rifiuto di settarismi e di irrigidimenti, l'apprezzamento per ogni apporto al dibattito, anche critico. Ogni esclusione dal processo unitario, insomma, dovrà essere un'autoesclusione. Ma questa è ancora una constatazione « difensiva ». Il problema reale è di operare nel senso del superamento delle esitazioni e delle riserve, qualificando veramente il processo unitario, la « fase costituente », come un processo di crescita *dal basso* del sindacato nuovo: offrendo, cioè, un'alternativa persuasiva alle difficoltà obbiettive che alcuni settori sindacali — anche nella categoria dei metalmeccanici — incontrano nella loro iniziativa.

5. — Certo, Benvenuto ha ragione quando afferma che gli ostacoli al processo unitario non derivano soltanto dalla componente socialdemocratica. In campo sindacale come in campo politico, l'oltranzismo socialdemocratico è soltanto un'espressione — la più rozza, forse, ma non certo la più potente — di un più complesso gioco moderato. La CISL, al congresso della FIOM, ha detto « sí » all'unità dei metalmeccanici: questa è una

verità « formale ». Ma, mentre le parole di Lama hanno presumibilmente espresso il pensiero prevalente della CGIL, si può affermare la stessa cosa per le parole del segretario confederale della CISL, Luigi Macario? Vi è da dubitarne, se lo stesso Macario giudica che l'accordo di Sorrento (che, come è noto, ha ridato, dopo l'aspro scontro congressuale, una dirigenza unitaria alla CISL) vada riconsiderato e verificato alla luce delle effettive disponibilità del gruppo dirigente confederale a promuovere un rapido e corretto processo di unificazione sindacale. E non è occasionale che proprio al Congresso della Fiom il segretario generale della Fim, Pierre Carnitti, abbia rinnovato, pronunciandosi per un rapido e articolato sviluppo del processo unitario, la sua polemica con Storti.

6. — Questa annotazione si ricollega a una considerazione iniziale, e cioè che il Congresso della Fiom si è collocato in un momento di crisi del pluralismo sindacale, che trova la sua motivazione in una netta divaricazione fra le nuove strutture di base (delegati, consigli dei delegati, assemblee), necessariamente unitarie, e le strutture pluralistiche dei livelli superiori. Finché nei luoghi di lavoro ci si trovava in presenza di strutture differenziate (le sezioni sindacali) e di organismi basati sul principio della concorrenzialità (le commissioni interne), il pluralismo sindacale poteva risultare negativo in ordine al potere contrattuale dei lavoratori e restrittivo rispetto al processo di « sindacalizzazione », ma non era un fatto contraddittorio. La contraddizione è esplosa allorché si è modificata, per tensioni di vario segno, la realtà della fabbrica, con l'affermarsi di forme nuove

di partecipazione democratica. Il movimento sindacale « tradizionale » ha nel suo complesso retto bene a una difficile prova: è stato a volte contestato e discusso, ma non emarginato, e un ruolo decisivo è stato indubbiamente assolto dalle componenti innovatrici, in primo luogo, ma non certo esclusivamente, dalle organizzazioni dei metalmeccanici. Tuttavia, oggi il nodo da sciogliere consiste nel « ricostruire » dal basso verso l'alto una struttura omogenea a livelli più avanzati: altrimenti o si vanificherebbero le esperienze unitarie di base, oppure si determinerebbe un conflitto in termini di alternativa fra queste esperienze e le strutture tradizionali. La nuova struttura omogenea e avanzata è *per definizione* unitaria e *per definizione* autonoma; per il fatto di prendere le mosse dai luoghi di lavoro, come espressione organizzata della protesta operaia nei confronti dell'autoritarismo padronale, è *per definizione* classista. Il vero spartiacque fra innovatori e conservatori risiede nell'accettazione o meno di tale linea di tendenza. La Fiom ha fatto propria questa « logica » e ne ha dato nel suo congresso una prima prefigurazione, rompendo decisamente le vecchie impalcature di corrente. Tutti i dirigenti, dalla fabbrica al Comitato Centrale, e tutti i delegati alle assemblee congressuali, sono stati infatti eletti con voto segreto su liste aperte, ed è un dato significativo che questo « rischio calcolato » si sia risolto senza che nessuna delle componenti ideali che sono state e sono presenti nella Fiom abbia dovuto subire esclusioni o umiliazioni. Con una differenza di fondo rispetto a situazioni precedenti: che ogni dirigente sa di essere tale per libera scelta dei lavoratori, non per desi-

gnazione di corrente; per elezione democratica, non per nomina burocratica.

7. — Forse, quando per necessità o comodità di esposizione si isolano alcuni problemi, si corre il rischio di dare di essi una visione deformata. Noi abbiamo ora scritto della necessità di rendere omogenee le strutture sindacali, proiettandole ai livelli più avanzati. Vogliamo chiarire che l'omogeneità cui ci riferiamo — e alla quale si riferiscono i metalmeccanici — non è di tipo meramente organizzativo, ma di tipo squisitamente politico: omogeneità, cioè, fra iniziativa nella fabbrica per tutelare ogni aspetto della condizione operaia e iniziativa nella società, per modificare il sistema attraverso una « strategia delle riforme » non calata illuministicamente dall'alto (e l'esperienza ha insegnato ai lavoratori che dall'alto non cala proprio nulla) ma conquistata nel vivo dell'azione di lotta.

Spesso con accenti autocritici, il dibattito congressuale della FIOM ha posto vigorosamente l'accento su questa interconnessione, sottolineando che non si tratta di realizzare degli accostamenti meccanici, ma di cogliere l'intreccio di fondo fra i due « momenti ». Il che implica non solo un rapporto fra sindacato e pubblici poteri che escluda ogni alternativa fra azione rivendicativa e realizzazione delle riforme (ossia ogni schema di « politica dei redditi »), ma altresì l'instaurazione di rapporti diretti e dialettici fra movimento sindacale e forze politiche, giacché vi è fra l'uno e le altre una comune sfera d'azione in cui debbono misurarsi i reciproci impegni e le reciproche autonomie. L'esempio forse più suggestivo — sul quale il congresso della FIOM ha in-

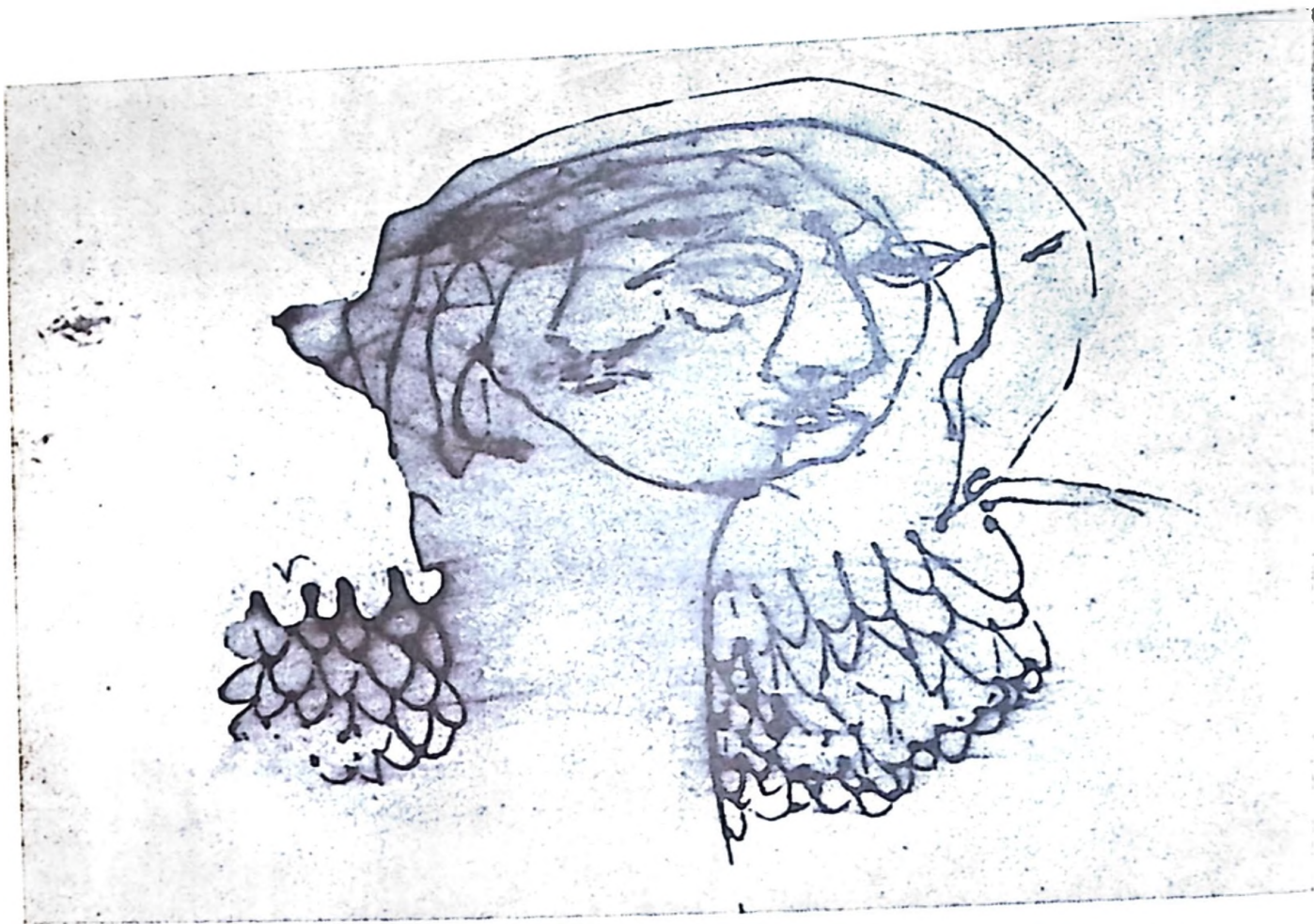
sistito con particolare forza — è quello degli orari di lavoro. La realizzazione effettiva della conquista contrattuale delle 40 ore, per la quale i metalmeccanici non intendono transigere, implica un ripensamento profondo dei metodi di organizzazione del lavoro e delle stesse strutture industriali: coinvolge, di conseguenza, scelte non marginali di politica economica, che ubbidiscano non alla logica della restaurazione di vecchi equilibri (il che sarebbe possibile solo attraverso il riassorbimento delle conquiste d'autunno), ma a scelte di rinnovamento e di riforma.

Questi temi il congresso della FIOM non li ha posti a freddo, ma nel vivo di una grave crisi politica. E ne è emersa l'immagine di un sindacato autonomo da condizionamenti esterni, ma non indifferente o neutrale rispetto alle tensioni che animano la società e che si riflettono sulle forze politiche e sugli equilibri di schieramento. In questo senso, il congresso è stato un sintomo, se vogliamo un ennesimo campanello d'allarme, inteso ad ammonire che i sottili giochi di formule o le raffinate interpretazioni di preamboli non possono sostituirsi all'analisi della dialettica reale della società e alle scelte conseguenti. Il fatto che al centro dell'attenzione del congresso sia stato posto il tema della costruzione dell'unità, dei metalmeccanici e dell'intero movimento sindacale, è stato un atto di coerenza con le esigenze di autonomo impegno politico e di rivendicazione attiva di una non mistificata e ben dilazionata politica di riforme, di cui il congresso si è fatto espressione: l'unità sindacale si qualifica infatti, in questo contesto, come una risposta di classe alle propensioni moderate di ogni sfumatura.

Con questo spirito, con un impegno comune della Fiom e della Fim al quale è auspicabile — e possibile — si sommi quello di una Uilm capace di restare fedele alle scelte d'autunno, si apre, dopo il congresso della Fiom, la « fase costituente » dell'unità dei metalmeccanici, di cui la seconda conferenza unitaria sarà chiamata in autunno a dare l'avvio. Ma il processo avviato è soprattutto affidato alla volontà realizzatrice dei lavoratori: nessun dubbio che esso debba svolgersi in un quadro di piena autonomia; ma nessun dubbio altresì che, se l'approdo sarà raggiunto, esso sarà denso di significato e sollecitatore di nuovi equilibri per il complesso del movimento sindacale, per le stesse forze politiche.

Per questa sua carica « innovatrice », per la « provocazione audace » di cui si è fatto portatore, il Congresso della Fiom non è stato un congresso di normale amministrazione. Senza trionfalismi di maniera e senza sottovalutare difficoltà, ostacoli e carenze, si può registrare un valido punto di partenza per la « fase costituente » dell'unità dei metalmeccanici.

GIORGIO LAUZI





l'autunno caldo dei braccianti

1. — Il nuovo contratto unitario per salariati fissi e braccianti avventizi del 24 dicembre 1969 ha concluso un *iter* laborioso di circa 14 mesi di lotta sindacale nelle campagne per la promozione ed il consolidamento da parte degli operai agricoli di quei contenuti « politici » del conflitto sociale postisi come baricentro delle rivendicazioni contrattuali dall'esperienza di Avola in poi.

La disciplina contrattuale nazionale circoscrive — re-
cependola — la tematica giuridica proposta dalle associazioni contrattuali periferiche, che sotto la spinta del precedente siracusano hanno — in ultima analisi — avanzato, a differenti livelli, il tentativo di inserire il principio della « amministrazione del contratto collettivo » anche nel mondo delle relazioni agricole.

In tutto luglio, grazie ad un genuino quanto repentino prodursi dell'« effetto-imitazione » in sede di perseguimento di obiettivi contrattuali — tendenza peraltro raramente propositasi, in precedenza, nella storia delle relazioni sindacali del settore agricolo, — si è avuto in tutto il paese in generale, ed in alcune zone di esso come la Puglia e l'Emilia in maniera singolare, un riproporsi di soluzioni istituzionali che hanno portato alla proiezione a livello nazionale dei risultati di discipline contrattuali locali. I contratti provinciali del 5 luglio a Foggia, del 10 a Bari, del 16 a Taranto, del 17 a Brindisi, del 22 a Lecce si sono palesati come sintomi di una tendenza che si è ripercossa centrifugamente in tutto il paese, strategicamente pianificata dalle federazioni locali e dalle cen-

trali confederali per acquisire al movimento contadino piú ampi spazi di vita istituzionale per il tramite degli strumenti predisposti dalla tecnica contrattuale. Tuttavia la creazione in piú parti delle commissioni Paritetiche Intersindacali Provinciali e Intercomunali non è stato un obiettivo incruento; ciascuna delle tappe è costata un prezzo rilevante, espresso in termini di perdita di giornate lavorative (20 giorni di lotta a Bari, 14 a Padova per il rinnovo di patti provinciali, ad esempio), scotto del resto consueto alla storia del movimento contadino fin dalle sue origini, ma ancor piú acuta ed evidente per il lettore delle cronache sindacali degli ultimi tempi.¹

Caduta la pregiudiziale posta dalla Confagricoltura, relativa all'entrata in vigore del nuovo patto nazionale solo a decorrere da un anno successivo alla sua stipulazione e al rifiuto di ridurre l'orario di lavoro, o di inserire la legge n. 604 (sui licenziamenti individuali) per i salariati fissi, ad esso si è arrivati attraverso il corso di intese precontrattuali frequentemente interrotte e poi riprese, anche ritmate dalle agitazioni per il rinnovo di circa 60 contratti provinciali, lungo gli scioperi unitari ed articolati delle Puglie e dell'Emilia, il raduno di circa 10.000 lavoratori agricoli siciliani dell'11 settembre 1969 a Palermo e le manifestazioni nazionali di Rovigo e Pavia.²

¹ Vedi le pagine di Giovane Critica, *Sulle cronache delle lotte bracciantili in Puglia (luglio 1969)*, ottobre 1969, pag. 54.

² Vedi Raffaele Bonino, *L'unità nelle campagne*, in *Lavoro Italiano*, 20 gennaio 1970.

Momenti tutti di lotta strenua e decisa che, quale logico corollario alle premesse poste ad Avola, si sono posti come tasselli di tutto rispetto nel più ampio mosaico del conflitto sindacale di questo « autunno caldo ».

2. — Un'analisi a largo raggio dei risultati del conflitto consente all'osservatore di formulare ipotesi sulle cause della svolta, qualitativamente significativa, della disciplina contrattuale collettiva, quale si atteggia nel settore primario della produzione e di riconsiderare alla loro luce l'intero sistema delle relazioni sindacali agricole, non più come isolato tanto dal contesto del sistema delle relazioni industriali in particolare quanto da quello della società più in generale.

Con l'eccezione del periodo delle origini, infatti, in cui il movimento contadino aveva rivestito, quale effetto di fervente « apostolato socialista » particolarmente efficace nel proletariato delle campagne, una impronta schiettamente politica simile a quella del movimento industriale, esso, in prosieguo di tempo, si è sviluppato lungo un solco autonomo che ha portato, già nel drammatico settembre del 1920³ e più tardi nello specchio deformante del sistema corporativo, alla totale dissocia-

³ Vedi Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche (settembre '20)*, Torino, 1968², pag. 176: « ... il settembre 1920 registra, non meno clamorosamente della potenza del movimento di classe del proletariato urbano, il suo isolamento tra gli strati intermedi della popolazione e la sua separazione dal movimento contadino (sia per ragioni di orientamento politico sia per origini strutturali e sociali) ».

zione dei destini del movimento sindacale industriale da quello agricolo. Ciò puntualmente avveniva, anche se dei dannosi effetti di questo distacco — male necessitato, oltre che dalle vicende politiche, da un mercato della manodopera via via piú condizionato dai principi della « autarchia », dalla realtà frammentata delle relazioni sindacali di settore, o, piú in generale, per le distonie di una economia tradizionalmente dissestata, — si accorgevano gli intellettuali piú avveduti come Gramsci quando nel 1926 avvertiva, in termini vedremo quanto singolarmente attuali, che « ... il metallurgico, il falegname, l'edile ecc. devono non solo pensare come proletari e non piú come metallurgico, falegname, edile ecc. ma devono fare ancora un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può mirare e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali ».⁴

Era questo l'indirizzo di fondo di cui avvertivano la portata gli intellettuali « meridionalisti » come G. Dorso, R. Scotellaro, T. Fiore⁵ e lungo il quale concretizzava la propria politica sindacale Di Vittorio, per il quale il processo di omogeneizzazione della « gente delle cam-

⁴ Vedi Gramsci, *Alcuni temi della Questione meridionale*, in *Stato Operaio*, gennaio 1930 ora nella collettanea a cura di G. Ferrara e Nicolò Gallo, *2000 pagine di Gramsci*, vol. I, Milano, 1964, pag. 805; anche in Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Milano, 1969, pag. 340 ed in R. Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, II, Bari, 1966, pag. 548.

⁵ Vedi T. Fiore, *Un popolo di formiche*, Bari, 1954, pag. 104.

pagne » veniva proiettato nel piú ampio contesto della simbiosi tra la classe dei contadini e quella degli operai. Non siamo oggi lontani dal verificarsi di questa prospettiva, anche se fino ad ora l'aggancio tra il mondo industriale e quello agricolo è avvenuto piú per la via delle innovazioni che il progresso tecnologico può inaugurare nell'antico *milieu* rurale che per il tramite dello spontaneo slittamento sindacale del bracciante verso il tornitore dell'officina metalmeccanica, proprio in quanto indottovi da una possibile vocazione solidaristica. È tuttavia oggi innegabile la emersione di elementi obiettivi che tendono ad unificare mondi in passato piú volte polarizzati ad estremi contrapposti: da un lato la nascita di forme nuove (o comunque non tradizionali o devianti) di gestione del conflitto da parte della classe operaia nel suo complesso e dall'altra il progressivo espandersi dello stesso non piú o non solo all'interno delle relazioni di lavoro, quanto all'intera società.

Il primo dei due fenomeni è stato, è doveroso riconoscerlo, appannaggio storico del movimento contadino, ove lo si veda quale risvolto « positivo » della carenza di un effettivo momento istituzionalizzatore della vita delle relazioni di lavoro subordinato in agricoltura: gli scioperi « selvaggi » *ante litteram* degli anni 1884-1891 che Francesco Saverio Nitti analizzava sulle colonne de « Il Mattino » nel 1893 (« ...Le stesse società operaie non hanno ancora nessuna coscienza della loro vera funzione; oltre al non essere federate e al camminare per vie opposte sono non di rado, soprattutto nelle campagne, strumento cieco nelle mani di gente poco scrupolosa (...). Si spiega come gli scioperi in Italia non abbiano avuto quasi mai né larga estensione né lunga

durata »)⁶ o quelli degli anni 1919-1920 analizzati da Arrigo Serpieri erano il portato delle secche in cui si era arenato il sindacalismo italiano alle prese con le difficoltà di disciplinare un sistema di realtà sociali saturo di tensioni interne.⁷ Le occupazioni delle terre del 1947 furono l'esplodere repentino di quelle tensioni che il lungo protrarsi della autarchia politica ed economica aveva internamente covato.

Il dato oggi proposto dalla realtà industriale è l'emergere continuo di tentativi volti ad amministrare, in forma diversa dal passato, le modalità di esercizio della lotta sociale: in siffatta cornice si inseriscono gli scioperi « a campana » delle Fucine Breda di Sesto San Giovanni⁸ o i delegati di reparto o di linea della Fiat e dell'Alfa Romeo, o i comitati della Pirelli,⁹ quali espressioni di consapevoli scelte della base operaia (« sentivamo l'esigenza di qualcuno che portasse la parola di tutta la squadra e non del sindacato soltanto », « il sindacato è stato continuamente emarginato », « il delegato è stato un momento di decisione operaia », « i delegati

⁶ Cfr. F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, in *Saggi sulla storia del mezzogiorno*, vol. I, Bari, 1958, pag. 471.

⁷ Cfr. Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930, pag. 265 ss. spec. pag. 268. Il biennio 1919-20 — rispettivamente con 208-189 scioperi e 505.128-1.045.732 scioperanti — registrò, anche rispetto agli anni immediatamente precedenti, le cifre macroscopicamente più alte. La singolare violenza dei conflitti « è l'effetto della natura particolare di queste agitazioni, caotiche, poco disciplinate, con fini spesso non bene precisati, con elementi politici uniti a quelli economici, influite da stati di animo di generica inquietudine, o al contrario di depressione di spirito... ».

⁸ Vedi *Rassegna Sindacale*, 30 novembre 1969, n. 176, pag. 13.

⁹ Vedi *Quaderni di Rassegna Sindacale*, dicembre 1969, n. 24.

sono stati anche autentiche esigenze spontanee di auto-organizzazione della base, poiché apparivano necessari »)¹⁰ al di fuori e talvolta contro la cornice istituzionale del sindacato.

Il mondo contadino prosegue lungo la propria logica interna e, pur non trascurando le occhiate al vicino più avanzato sul piano degli immediati risultati contrattuali, nel momento in cui, per virtù propria, esso ha sviluppato un procedimento di contrattazione decentrata, ugualmente lo ha appoggiato su di una tipologia conflittuale talvolta disgiunta da un effettivo controllo sindacale. Questo legame tra tipo di conflitto e risultato contrattuale da esso scaturito assume contorni precisi ove si ripercorrono a ritroso le tappe delle conquiste contrattuali più significanti; di qui si capisce, infatti, come il tipo di arretratezza strutturale dell'ambiente economico sociale, abbia indotto conflitti massicci non sempre articolati ma piuttosto uniformi per il raggiungimento di risultati normativi — orario di lavoro, tra i primi, e salari — che ormai il mondo industriale aveva da tempo conseguito. E più cruento si palesava il conflitto via via che più « esterni » erano gli istituti rispetto al rapporto da regolare. Il traffico della manodopera nelle campagne, in particolare, aveva costituito infatti uno dei perni più solidi attorno a cui ruotava tanto il sindacalismo bakouniano, che aveva colorito le prime esperienze associative contadine, quanto quello successivo

¹⁰ Vedi le singole dichiarazioni operaie nel dibattito a più voci ne « *Il manifesto* », 1 gennaio 1970, pag. 28.

prodotto dalle tecniche piú raffinate delle organizzazioni *bianche e rosse*.

Oggi la tensione ha colpito non soltanto obiettivi parzialmente difformi, antecedenti (collocamento) o successivi (introduzione della legge n. 604) e quindi comunque esterni al rapporto (in quanto posti al limitare dello stesso o al suo estinguersi), ma le stesse modalità di gestione della produzione contrattuale. Lo scontro sociale non è piú a struttura monolitica, ma si coniuga in piú linguaggi: piú articolato a livello aziendale del Nord, semplicemente contenutistico-rivendicativo — e, quindi, intrinsecamente dotato di requisiti di uniformità ed omogeneità — per un gruppo di province meridionali, piú generale quello autunno-invernale in cui migliaia di braccianti e coloni in Sicilia e in Puglia hanno tentato di vanificare i mali endemici del sottosalario, della sottoccupazione, del mercato del lavoro di piazza, (a cui si sono aggiunti i problemi relativi per i coloni Siciliani alle quote di riparto, alla stabilità stessa del colono ecc.) e « particolare », nel senso che vedremo piú innanzi, quello degli agricoltori bolognesi. Articolazione della lotta secondo gli obiettivi prefissati: ma anche unificazione della stessa nella misura in cui si supera la fase della rivendicazione spicciola per affrontare i piú impegnativi temi di carattere generale, per proiettare gli obiettivi locali su piattaforme nazionali ed attribuire ad esse funzioni di minimi indispensabili per la generalità. Di riflesso l'interpretazione del conflitto si traduce in interpretazione dei risultati contrattuali che esso intendeva perseguire: altro è il conflitto per il rinnovo del contratto aziendale, altro è lo sciopero per un patto nazionale comune a salariati e braccianti, categorie che

dagli anni '51 in poi hanno sempre goduto di regolamentazioni collettive distinte. Ma altro ancora è la tensione esplosa nelle maglie del tessuto sociale contadino per la richiesta di infrastrutture a tutt'oggi insufficienti, che operino a livello di elevazione di *status* non soltanto normativo, ma *lato sensu* sociale: quando cioè all'aggiornamento dell'elenco delle malattie professionali si aggiunge la richiesta per lo sviluppo edilizio e per la istruzione scolastica insufficiente, quando si congiunge il problema delle garanzie del sussidio di disoccupazione o del quarantennio di età pensionabile al contesto più ampio della riforma agraria. A questo livello il discorso è destinato necessariamente a dilatarsi: lo scontro non è più mero urto di interessi divergenti, ma conflitto ideale che investe altri interlocutori diversi dai tradizionali antagonisti, e cioè lo Stato.

Questi temi ormai recepiti appieno dal movimento sindacale agricolo, e da esso caparbiamente riproposti, tendono ad accompagnarne l'evoluzione futura come *leit-motiv* ormai consueto che sottolinea le richieste per i migliori salari o per la riduzione della giornata lavorativa.

Se può pertanto accogliersi la intuizione di Dahrendorf secondo cui « il conflitto è una caratteristica necessaria della vita industriale », tale da indurre di conseguenza la creazione di istituzioni realizzatrici di prospettive di democrazia nei rapporti sociali, si può dissentire dal rilievo del sociologo tedesco sulla dissociazione tra industria e società in quanto frutto della tendenza, in una società post-capitalistica, verso lo « isolamento » della prima dalla seconda, per la autonoma gestione di interessi tipici dell'industria, a cui la società

sarebbe estranea.¹¹ Al riproporsi della neo-capitalistica *affluent society* di Galbraith, il conflitto industriale (o, il che è preferibile, il conflitto in genere), — lo si interpreta o no alla luce della analisi marxista come conflitto di classi — è il vero canale di comunicazione tra sistemi di relazioni di norme (o « norm oriented ») giuridiche e sociali, poiché esso rivela che cosí come quello industriale, anche l'agricolo si atteggia sempre piú come « system », o meglio come « analytical subsystem », della società tutta intera nella accezione di John T. Dunlop.¹² La tensione che esplode nel primo tende, oggi, a riversarsi sulla seconda creando nessi e legami via via piú stretti tra due mondi, ormai divenuti permeabili l'uno l'altro, tanto da confortare le analisi di Kornhauser, per cui i processi di conflitto industriale vanno al di là dell'impresa e « nel loro insieme trovano espressione anche nella sfera socio-politica, nelle elezioni, nel parlamento, nelle attività di pubbliche relazioni, nella propaganda svolta ai lavoratori, alle comunità, alla pubblica opinione ».¹³ Cosí anche il movimento contadino, ormai, in Italia ha abbandonato da un pezzo, grazie allo spontaneo prorompere di stimoli endogeni, la sua fisionomia di puro rivendicazionismo soreliano per assumere dignità di « concertata reazione dei contadini al loro status

¹¹ Cfr. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, 1963, pag. 463.

¹² Vedi J. T. Dunlop, *Industrial Relations Systems*, New York, 1958, pag. 5.

¹³ Vedi Kornhauser, Dubin, Ross, *Industrial conflict*, McGraw-Hill, 1954, pag. 15.

economico e politico ».¹⁴ Esso mira ad eliminare dalla propria struttura il ruolo di semplice elemento eversore del sistema, ruolo necessitato dalle condizioni strutturali e istituzionali presenti in alcune parti del paese, per proporsi sempre più come « norm oriented », proprietario cioè di una vocazione istituzionalistica che lo proietta dal proscenio alla ribalta della vita sociale come il più razionale — in quanto appunto orientato da valori normativi — tra i tipi di *comportamento collettivo* analizzati da Smelser.¹⁵ La analisi della « condizione » operaia agricola — sia il lavoratore subordinato un salariato fisso o un bracciante — va condotta (e la mancanza di studi di sociologia del lavoro agricolo è una della responsabilità più pesanti degli intellettuali nostrani) non in termini di pseudopsicologismo paternalistico (insoddisfazione verso il lavoro, senso di inferiorità verso l'operaio industriale, frustrazioni, aspirazioni verso una mancata promozione sociale) ma va innestata su elementi di valutazione completi, sugli obiettivi mutamenti della funzione sociale del prestatore d'opere e delle élites detentrici della leadership, più che su presunte aspettative di giorni migliori. Di qui la necessità di una metodologia, nella analisi della realtà conflittuale, basata sul già suggerito collegamento immediato tra obiettivi della lotta e metodologia applicata, tra tipologia del conflitto e risultato contrattuale otte-

¹⁴ Vedi H. A. Landsberger, *The role of peasant movements and revolts in development: an analytical framework*, in *International Institute of Labour Studies*, February, 1968, n. 4, pag. 22.

¹⁵ N. J. Smelser, *Il comportamento collettivo*, Firenze, 1968, pag. 472.

nuto, e la opportunità di sottolineare, individuandoli, alcuni princípi-base idonei a qualificare il mondo delle relazioni giuridiche degli interessi in agricoltura, come originale e differenziato da quello industriale.

Condizionamento del processo giuridico da parte di quello economico (sotto il riflesso dello stretto legame tra realtà della singola zona geoagronomica e categoria « funzionale » indotta), relativa ricchezza di agenti contrattuali rispetto alla pluralità di ambiti di applicazione del contratto (regionale, provinciale, interprovinciale, aziendale), rete di interazioni fitta, tuttavia dinamica, tra i vari livelli contrattuali, tendenza all'allargamento delle unità contrattuali: questi i princípi che costituiscono l'ossatura di un sistema a cui sangue e nervi hanno offerto ed offrono in continuità le singole acquisizioni contrattuali locali. Alla luce di tutto ciò va dunque riproposta la prospettata analisi del fenomeno conflittuale — da intendersi come lo intende Kahn Freund « sintomo piuttosto che malattia » di un dato sistema sociale¹⁶ — dunque come fattore di mediazione e non di disarmonia ma di sintesi delle tensioni ideali del sistema.

3. — Implicita in questa prospettiva è l'attribuzione di funzioni e strategie nuove al sindacato nella realtà agricola. L'apparato sindacale nella agricoltura ha cessato di essere semplice forza « agissante », nella accettazione negativa che del termine offre Henry de Mont-

¹⁶ O. Kahn Freund, *Labour Law: old traditions and new developments*, Toronto, 1968.

bron,¹⁷ per diventare più consapevole delle scelte collocabili nella strategia sindacal-contrattualistica, come si desume dal collegamento, nei *cahiers de doléance* sindacali, tra obiettivi tradizionali — aumenti salariali e riduzione dell'orario di lavoro — ed avanzati come le commissioni paritetiche e i delegati di azienda.

Le due innovazioni di rilievo contenute nel nuovo contratto nazionale sono dunque la sussunzione a livello più ampio delle commissioni provinciali e intercomunali per l'applicazione dei contratti e per lo sviluppo della occupazione, da un lato, e i delegati di azienda, in rappresentanza di ciascuna organizzazione sindacale, in tutte le aziende con più di 5 lavoratori salariati ed avventizi, dall'altro. Contenuti normativi siffatti si collocano lungo il filone di una politica sindacale del diritto collettivo che mira alla tutela del lavoratore, non solo all'interno del rapporto individuale di lavoro ma anche all'esterno di esso, tramite l'art. 6 del penultimo Patto Collettivo Nazionale per i salariati fissi (ed in clima di disciplina contrattuale unificata, oggi la garanzia risulta automaticamente estesa anche ai braccianti) che prevedeva l'assistenza delle associazioni sindacali nel momento della stipula del contratto individuale.

Nella enunciazione del primo dei due temi della piattaforma rivendicativa, pertanto, già è dato intuire e l'aspetto funzionale della rete contrattuale predisposta dai gruppi a tutela degli interessi di cui si offrono portatori e di converso il ruolo giocato dal patto nazionale.

¹⁷ Vedi H. de Montbron, *L'action syndicale dans l'agriculture*, Paris, 1965, pag. 55.

Quest'ultimo agisce da mèta il cui raggiungimento si iterà in una serie di tappe, interessanti dal punto di vista della dinamica dei gruppi e dei risultati prodotti, segnate dalle locali unità di produzione contrattuale. Con i contratti di Foggia e Modena, tanto per esemplificare, ha fatto ingresso anche nel mondo dei rapporti di lavoro agricoli il criterio della amministrazione del contratto collettivo, tramite le commissioni provinciali e intercomunali con compiti di *accertamento*, *esame* e *controllo*, compiti finalizzati alla protezione del lavoratore prima e durante l'evolversi del rapporto stesso. Ma non si tratta di una novità in senso assoluto: l'uso dell'ottica storica rivela come la tendenza alla creazione di organismi paritetici a cui affidare la composizione dei conflitti risalga ai primi del '900. E se da quest'epoca in poi fino al 1920-1924, essi hanno avuto compiti generici di amministrazione privata della manodopera disponibile, dopo quegli anni furono inserite nei concordati collettivi commissioni miste di collocamento con compiti di direzione degli Uffici di collocamento e, come competenza specifica in sede di controversie, di 'movimento' della manodopera e della sua distribuzione.

Ove si assuma per dimostrato che data la interazione esistente tra zona economico-sociale in cui si enuncia la prestazione di opere e tipo di rapporto da questa indotto (si pensi alle gelsominaie calabresi ad es., categoria funzionale tipica di una certa zona dell'Italia), da essa è scaturita la esigenza di proteggere i lavoratori accomunati dalla identità della prestazione dovuta — spesso, al limite, coincidente con il semplice *mestiere* dei Webbs — si capirà come in agricoltura la contrattazione provinciale abbia agito da articolazione *ante*

litteram collettiva della disciplina giuridica garante delle relazioni di interessi individuali. Ciò spiega la plèthora di contratti locali (provinciali e regionali) raffigurabili come variabili dipendenti di date funzioni quali la zona ed il tipo di colture praticatevi, le modalità di esercizio della prestazione o i tipi di lavori richiesti. Sí che alla progressiva scomparsa di alcuni gruppi di lavoratori (es. i raccoglitori di olive di alcune zone della Calabria, progressivamente assimilati dai braccianti) come unità contrattuali, sia seguito via via il progressivo accentramento contrattuale dei contenuti normativi in cornici convenzionali sempre piú generalizzatrici. Con il relegarsi nell'ombra di tali unità, in una con la esigenza di estendere a lavoratori accomunati da identici connotati le medesime garanzie, si è affidato al contratto nazionale il compito di piattaforma minima per gli aspetti normativi, delegandosi alle associazioni periferiche la statuizione di quelli economici. A proposito dei quali non si è tardato ad accorgersi della inutilità di una cristallizzazione « nazionale » dei saggi salariali, dato il frequente wage-drift verso l'alto in sede di trattativa individuale, motivato da un mercato della manodopera caratterizzato, in gran parte, da una eccedenza dell'offerta rispetto alla domanda di lavoro, la cui causa è ravvisabile nell'esodo delle unità lavorative attive. Ciò dà conto di come nel 1966 siano scomparse dalle « minute » sindacali le richieste di fissare i livelli tabellari dei minimi retributivi al vertice della piramide contrattuale e se ne sia, di contro, riversata la determinazione alla contrattazione integrativa provinciale, obliterando in tal modo la innovazione di miglior conio dei testi contrattuali del 1962-63.

È così che pur perdurando come punti di forza del sindacalismo agricolo gli obbiettivi tradizionali (ed in un certo senso 'storici', quali le richieste per più consistenti salari o per la riduzione della durata giornaliera del lavoro) l'affiancarsi ad essi di richieste 'nuove' per la protezione del lavoratore all'atto della costituzione del rapporto (le Commissioni paritetiche intersindacali) ponga all'osservatore tanto il sindacato quanto il contratto collettivo in una nuova luce, che ne colorisce la natura di strumenti per l'acquisizione di « potere » nel settore delle relazioni sociali.

Nel breve volgere di un lustro la funzione del contratto collettivo (o meglio del processo di contrattazione collettiva) è mutata sensibilmente: essa si è colorita di contenuti sempre più intrisi di umori 'politici', tali da dar ragione alla definizione che, relegando nell'ombra il suo ruolo di *rule-marking-process*, tende a riportarne alla luce la funzione di meccanismo istituzionalizzatore delle « relazioni di potere tra le organizzazioni ».¹⁸ Il che equivale ad affermare — in ultima analisi —, come fa Giugni, che « la coscienza delle rivendicazioni di qualità esprime una volontà di affermare, attraverso il movimento della contrattazione, nuove posizioni di potere muovendo dal posto di lavoro ».¹⁹

È per questa via che si è giunti alla recezione, da parte del Patto Nazionale, dei contenuti contrattati a livello provinciale, o comunque a sfere subordinate; le

¹⁸ Vedi A. Flanders, *Per una teoria della contrattazione collettiva*, in *Economia & Lavoro*, 1968, n. 4, pag. 445.

¹⁹ Intervento di Giugni a *Rivendicazioni, riforme e potere del sindacato, Tavola Rotonda*, in *Economia & Lavoro*, 1969, n. 3, pag. 304.

commissioni paritetiche sindacali provinciali hanno compiti che possono in sostanza essere ridotti allo

- a) studio;
- b) esame;
- c) controllo.

Ciascuno dei tre afferisce, genericamente il primo ma più sensibilmente il secondo ed il terzo, alla protezione del posto di lavoro: la fase di studio è finalizzata alla elaborazione di dati e piani di previsione colturale e alle trasformazioni ed organizzazione del lavoro, nel duplice intento di fornire proposte idonee a promuovere o incrementare lo sviluppo della occupazione per l'addestramento professionale e per il miglioramento delle condizioni sociali del lavoratore agricolo. La fase di esame è quella che attribuisce alle Commissioni funzioni paragiurisdizionali, per l'esame delle vertenze relative ai ricorsi per il riconoscimento della qualifica, o per quelle sorte tra aziende e dipendenti (di qualsiasi tipo e non risolte in sede di sindacato (es. Foggia) o non risolte direttamente (es. Lecce). La fase di controllo, la più delicata, per via dell'inserimento della attività dell'istituzione paritetica nella sfera di dominio proprio della legge, con il controllo degli elenchi anagrafici e l'accertamento della esenzione dei lavoratori, ha la possibilità di intervenire in azienda, su richiesta di una parte per sorvegliare e garantire l'applicazione sul luogo di lavoro del contratto collettivo e delle leggi sociali. Completano gli aspetti funzionali dell'organismo i compiti che concernono la fissazione dei criteri per l'assegnazione delle qualifiche e la classificazione professionale dei lavoratori.

Il sindacato entra in questo modo con il lavoratore sul posto di lavoro, ne tutela più da presso lo svolgimento del rapporto, e si qualifica non più e non solo come semplice modello 'economico' o unità « produttrice di decisioni economiche » avente come obbiettivo primario quello della « massimizzazione del salario o della dimensione del lavoro dei suoi membri » (ed era questa la visione di J. T. Dunlop alla fine del secondo conflitto mondiale nella ormai classica *Wage determination under trade union* del 1944)²⁰ ma attraverso il filtro delle critiche di Ross si ripropone come versione di un modello 'politico', sia pur operante in un contesto economico, le cui interne scelte potrebbero essere intese tuttavia solo in termini politici.²¹

Cosa ha prodotto la svolta nell'indirizzo rivendicativo tradizionale? Il fenomeno del mercato di piazza e del caporalato sono non soltanto il prodotto delle distonie funzionali degli apparati strutturali (uffici di collocamento), quanto le conseguenze di profili caratteristici del mercato della manodopera agricolo. Fenomeni analoghi risalgono indietro ai primordi delle relazioni di lavoro agricolo: già nel 1906 ne denunciava, allarmato, la presenza Giovanni Montemartini (« Certo si è che il collocamento in Italia è fatto quasi da per tutto in prevalenza degli intermediari privati »):²² mentre se ne trova menzione nelle pagine di Nitti del 1910 (« Nelle più

²⁰ Cit. da Levinson, *Wage determination under collective bargaining*, in *Collective Bargaining*, ed. Flanders, Penguin, '69, pag. 88.

²¹ Ross, *Trade union wage policy*, Berkeley, 1948.

²² Vedi G. Montemartini, *Gli uffici di collocamento e la municipalizzazione del collocamento in Italia*, Milano, 1906, pag. 12.

importanti tra le proprietà medie, ed in quelle grandi, esercitate a gestione diretta, questa ha luogo per mezzo di fattori che vivono sul posto e provvedono al reclutamento del personale salariato, e alla direzione dell'azienda agricola secondo gli ordini del proprietario... »). Prima della emigrazione i salariati si raccomandavano a questi fattori per trovare collocamento durevole ed alla occorrenza pagavano loro qualcosa o prestavano loro qualche servizio gratuito... In Basilicata, nella zona di monte è frequentissimo l'uso di contrattare nella piazza dove il lavoratore si offre. Altre volte si conclude il contratto alla presenza di individui, che possano servire da testimoni. Nelle zone di pianura il contratto di ingaggio di operai giornalieri alle volte si conclude tra il proprietario ed il capo di un gruppo di operai il quale contratta per tutti (caporale): costui soleva un tempo ritenere a suo vantaggio qualche soldo sulla paga di coloro che impiegava..., ma ora la cosa è andata in disuso perché il contadino va sempre più emancipandosi »)²³ e in quelle coeve di Lorenzoni²⁴ e successive di Cantono (« ... questo movimento immigratorio avviene in modo confuso, inorganico, disordinato; onde un danno per l'operaio immigrato che, non essendo sicuro di trovare lavoro, deve rivolgersi ai cosiddetti caporali o intermediari privati i quali spesso realizzano, in questo

²³ Vedi F. S. Nitti, in *Scritti sulla questione meridionale, Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, vol. IV, 1, Bari, 1968, pag. 246 e 283-284.

²⁴ Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, tomo I, parte 3-4-5, Roma, 1910, pag. 29.

modo, dei guadagni vistosi. Nascono naturalmente conflitti fra mano d'opera locale e quella immigrata, questa disposta a cedere le sue braccia a prezzi anche modestissimi, quella nemica degli immigrati perché suoi concorrenti »)²⁵ o, infine in quelle di Serpieri.²⁶

Se da allora le condizioni sono mutate solo in parte (e l'esempio di Avola è in proposito abbastanza significativo) le motivazioni vanno ricercate nel mercato della manodopera agricola fluttuante e sempre alla affannosa ricerca di equilibri di struttura: l'esodo delle unità attive resta il fenomeno più preoccupante, antico problema la cui portata non sfuggiva agli inizi del secolo agli intellettuali socialisti come Achille Loria, che rilevava come già dal 1898 la lega cercasse di ovviare all'inconveniente distribuendo essa stessa la manodopera « col sistema del turno » per arginare la piena della disoccupazione incalzante.²⁷ A ciò si aggiunga che la frizione più stridente si è avuta quando su di esso si sono innestati gli esiti contraddittori della trasformazione che ha subito l'economia agricola in generale. L'affacciarsi del macchinismo industriale nel mondo contadino ha prodotto un emarginamento automatico delle unità meno produttive, in quanto meno dotate, ed un aumento della richiesta delle manodopera specializzata (è negli anni 1962-1963 che si abbandonano l'età ed il sesso quali indici-funzione per la individuazione di una tipologia di

²⁵ A. Cantono, *Il collocamento degli operai*, pubblicazione quindicinale de l'*Azione Sociale Popolare*, Torino, 1915(?), pag. 46.

²⁶ Vedi A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930, pag. 298.

²⁷ Cfr. A. Moria, *Il movimento operaio (Origine, Forme, Sviluppo)*, Milano, Palermo, Napoli, 1903, pag. 220.

gruppi di lavoratori e si fa leva su di un livello di scolarità tecnica, professionalmente acquisito, per la suddivisione dei gruppi stessi in specializzati, qualificati e comuni), ha sorretto un processo di invecchiamento dell'età media degli occupati (44 anni nel 1968) e una diminuzione delle unità femminili. Altri fenomeni contraddittori hanno accompagnato il mutamento del mercato: accanto ad una diminuzione annua del 3% della forza lavoro si è posto un aumento dei capitali investiti nel settore, per la trasformazione delle condizioni di produzione, dai 569 miliardi del '64 ai 622 del '66;²⁸ la meccanizzazione è progredita — il parco macchine essendo passato dalle 987.535 unità del '64 al 1.247.598 del 1966 — con una non adeguata espansione del reddito agricolo,²⁹ mentre all'accresciuto impiego di materia prima ed ausiliare (procedimenti di concimazione e impiego di fertilizzanti etc.), dal 1961 al 1967 ha fatto riscontro una crisi delle forme tradizionali associative con aumento delle aziende a conduzione con salariati pari al 2,3% e diminuzione di quelle a conduzione diretta (nella misura del 7%), a colonia parziaria 36,6% o di altre forme di conduzione (38,4%). Il lavoro in questo ambiente viene condizionato molto dalla diversità dei fattori tecnici impiegati e dagli elementi esterni (molteplicità delle produzioni attuate, andamento stagionale, sistema di colture adottato) che incidono sia sulla natura della prestazione che sui tempi di esecuzione della stessa. La meccanizzazione oltre che elevare la qualità

²⁸ R. Stefanelli, *Agricoltura e sviluppo economico*, Roma, 1968, pag. 19.

²⁹ Vedi R. Stefanelli, *op. cit.*, pag. 18.

della manodopera salariata ha richiesto garanzie giuridiche a protezione delle modificazioni tecniche del *job* (si pensi alle norme pattizie che tutelano il lavoro nelle stalle meccanizzate).

Se quindi le trasformazioni dell'economia agricola sono avvenute, ciò ha moltiplicato i problemi di gestione del mercato del lavoro, ed accanto alle necessità di offrire protezione al lavoratore subordinato nel momento in cui si costituisce il rapporto (con l'assunzione e la previsione degli impegnativi per ciascuna zona agricola) più urgente è diventata la necessità di attribuirgli la qualifica che gli spetta, considerato che all'interno delle grandi ripartizioni di cornice a cui sono assimilate tradizionalmente le figure — ai salariati fissi, ai braccianti — la trasformazione tecnologica ha inserito figure con contorni più definiti, alle quali è richiesto un più intenso grado di specializzazione.

Si colloca qui, allora, storicamente la seconda delle tre funzioni già viste, quella di accertamento della qualifica, di cui sono gravate le commissioni. D'altro canto è evidente che il disconoscimento della qualifica costituisce un elemento *sociologico* di insoddisfazione per il lavoratore, alla base della richiesta per una migliore istruzione professionale,³⁰ una volta che il tradizionale strumento garante del suo status professionale, il libretto di lavoro, viene oggi frequentemente trascurato.

La 'storica' assenza del sindacato dal lungo in cui si sviluppa la relazione di lavoro, risolto dello scarso spirito associativo dei lavoratori agricoli — la cui causa

³⁰ *Inchiesta sulle condizioni sociali dei braccianti nel 1967*, in *I braccianti, 20 anni di lotta*, Roma, 1969, pag. 215.

può essere l'isolamento del singolo posto di lavoro di *Mottez*, o « l'informale relazione di lavoro » di *Woytinsky* o « la composizione eterogenea, l'impiego prevalentemente temporaneo e la mobilità » delle forze di lavoro di *V. Fuller* — hanno richiesto che alla commissione, in quanto organismo paritetico, fossero aperti i cancelli delle aziende per il controllo, su ricorso, dell'applicazione dei contratti di lavoro e delle leggi sociali.

Il controllo dunque sarà integrato dalla funzione di amministrazione della controversia collettiva, non più, si specifica (a Bari ad es.), per risolvere le vertenze interpretative, ma per ogni altro tipo di frizione tra interesse collettivo ed individuale « eventualmente » insorta fra aziende e dipendenti. È a livello istituzionale che si opera il collegamento con la società: la commissione paritetica provinciale (e quella intercomunale come sua diretta emanazione) potrà collaborare « con gli organi pubblici competenti » per iniziative atte a migliorare l'assetto sociale e infrastrutturale dell'agricoltura nell'ambito di territori di propria competenza. Sarà affidato ad esse il compito di vigilare ed intervenire per l'applicazione ed il rispetto del contratto e delle leggi sociali nelle aziende più lontane. Mentre ai lavoratori che rivestono la carica di membri delle commissioni stesse sono riconosciuti brevi permessi non retribuiti per la partecipazione alle riunioni e per l'espletamento dei compiti istituzionali.

Conclusioni.

La contrattazione collettiva in agricoltura si è snodata lungo tre direttrici di fondo, la cui individuazione

serve ad illuminare le mutate strutture e funzioni del patto nazionale inteso quale risultato di un processo contrattuale continuativo di cui è logica derivazione e quale centro di garanzie per i rapporti di lavoro individuali.

La prima di esse attiene tanto alla rilevata tendenza verso l'allargamento — ormai inauguratosi negli anni '60 con i florovivaisti — delle *bargaining unit* nazionali, quanto alla progressiva assimilazione alle tradizionali categorie funzionali (salariati e braccianti) di quelle frutto del processo di meccanizzazione indotto dalla razionalizzazione in atto nel settore. Sintomo anche questo del tentativo di predisporre una disciplina, nella sfera delle garanzie minime nazionali, la più uniforme possibile per tutti gli « operai agricoli », anche se è con la successiva attività di integrazione contrattuale, a sfera territoriale più ristretta, che si provoca una più immediata aderenza della stessa al singolo posto di lavoro.

La seconda tendenza concerne il nuovo atteggiarsi del Patto nazionale come livello di mediazione degli aspetti contenutistici suggeriti dai gruppi professionali, contraenti a livelli inferiori; mentre la terza rileva il programmato allineamento del settore agricolo con quello industriale per il tramite dell'edificazione nel primo di un nutrito codice di diritti sindacali.

Alla luce di queste tendenze può pensarsi di affidare alla produzione contrattuale nazionale un significato affatto nuovo e peculiare, coonestato dalle esigenze socio-economiche offerte dall'area umana di applicazione della normativa. Dovrà essere un ruolo che predisponga i rimedi del diritto per l'incontro degli interessi di cui sono portatori i gruppi, e l'espandersi degli agenti con-

trattuali (i florovivaisti ieri, gli avicoli domani) non può non trovare espressione in un tipo di accordo nazionale che rispecchi gli indirizzi di politica sindacale perseguiti da entità omogenee: a questo livello e nella misura in cui è possibile perseguire una strategia di rivendicazioni a contenuto potenzialmente unitario, un discorso coniugato in termini 'generalì' ha un significato concreto e non rischia di snaturalizzare la funzione protettiva della regolamentazione di interessi convenuta. Ma il problema è e rimane pur sempre quello della protezione della base, il contratto con le realtà 'storiche' delle piccole aziende agricole, e al loro interno, del singolo posto di lavoro. A questo livello sorge la necessità di garanzie più capillari, più sezionate ma, comunque, sempre coordinate: diventa indispensabile una struttura articolata che faccia perno di un « triangolo contrattuale » configurato dal contratto nazionale, dal provinciale e, ultimo ma non certo meno importante, dall'aziendale. Il rimedio contro la prevaricazione della tutela normativa si assicura ripercuotendo a livello di singolo posto di lavoro la disciplina più generalizzata. In regime di evasione dalle singole disposizioni contrattuali il Patto svolgerebbe così una duplice funzione: *stimolatrice* della trattativa a piattaforme differenziate, grazie alla previsione concordata di istituti regolabili nei diversi piani contrattuali, per il tramite della operatività di meccanismi — quali le clausole di rinvio — che assicurano il collegamento tra le differenti espressioni di volontà negoziali. Parallela a questa — tipicamente promozionale — si pone quella più propriamente *statutory* o di *codificazione di norme*, per cui un istituto nato localmente — ma capace di estendere la sua forza pro-

tettiva al di là dell'originaria area di applicazione — ed il riferimento è ai diritti sindacali — avrà un'eco generale: il PCN funzionerà in tal modo da cassa di risonanza delle conquiste regionali, provinciali, aziendali. Soprattutto aziendali: ormai questo tipo di contrattazione, specie nell'Italia Settentrionale, è un punto di forza³¹ della tattica sindacale perseguita delle confederazioni e sono maturi i tempi per sussumere nazionalmente, conferendogli dignità di norma imperativa per ambo le parti, un sistema di contrattazione aziendale che contenga la specificazione degli istituti e dei criteri ad esso affidati.

Ai rimedi per la struttura fanno riscontro i rimedi per le funzioni della contrattazione: parlare di *procedimento contrattuale continuativo*, nella accezione dei giuristi anglossassoni, significa assicurare a livello istituzionale la funzionalità o meglio la operatività delle conquiste contrattuali. Il principio della '*contrattazione ininterrotta*' del rapporto Donovan significa qui anzitutto, amministrazione del lavoro da parte di chi solo è titolare di esso configurandosi concretamente il contenuto dell'art. 4 della Costituzione, ed in secondo luogo coordinata gestione degli interessi interlocutori.

La strada è stata intrapresa: l'art. 6 del Patto per i braccianti del 1966, che prevede — come già ricordato — l'assistenza delle associazioni sindacali nella stipula del contratto individuale serve a fugare tanto l'ombra dell'assunzione *extra* e *contra legem*, quanto a rivelare il desiderio di un controllo collettivo dei rapporti sociali sviluppatasi in condizioni di mercato sottoposte

³¹ VIII Congresso Nazionale Federbraccianti, Roma, 1969, pag. 86.

a condizioni ecologiche fluttuanti al di fuori delle rigorose leggi della economia.

Contrattazione integrativa e amministrazione del contratto: scomparso da tempo il concordato di tariffa del Messina, si è giunti alla 'regolazione collettiva' di Flanders, o meglio nella realtà si sta verificando il passaggio dalla contrattazione collettiva come strumento convenzionale di « vendita » del lavoro alla immagine che essa offre quale forma di « governo industriale » nella teoria di Chamberlain. Ciò implica che i contenuti siano cambiati, che siano modificabili, per ciò stesso, a misura che la realtà li ponga continuamente in mora, e d'altro canto che oggi il rapporto di lavoro agricolo ha bisogno di strutture formali che lo proteggano non soltanto nei suoi significati economici ma in quelli più propriamente strategici.

Il potere sindacale è un obbiettivo che va acquisito a livello di azienda ed il contratto nazionale ne ha riconosciuto la portata nel momento in cui ha previsto in esso — a Bari come a Modena³² — l'ingresso della commissione paritetica per un controllo dell'applicazione della legge e dei contratti collettivi « all'interno del luogo in cui si sviluppa la prestazione », offrendosi così la possibilità dell'incontro tra gli antagonisti del conflitto per l'amministrazione congiunta dell'accordo. Non illudiamoci sulla totale funzionalità del meccanismo: le resistenze nell'applicazione pratica ci saranno e le prevaricazioni risulteranno frequenti, ma importante è re-

³² Cfr. *Rassegna sindacale*, 7 settembre 1969, n. 169-170, pag. 22.

staurare il selciato sconnesso percorso dalla autogestione collettiva degli interessi.

Le commissioni, i delegati di azienda e la tutela della loro attività, i permessi retribuiti per 8 ore mensili ai lavoratori sindacalisti e ai delegati, il diritto di riunione all'interno delle aziende, l'applicazione della legge n. 604 per i salariati fissi del settore florovivaistico, gli impegni reciproci per la costituzione di un Ente per l'Istruzione Professionale di Lavoratori Agricoli, istituti previsti dall'ultimo testo contrattuale nazionale ben si inseriscono nella logica evolutiva dell'intero sistema, a cui i privati hanno dato vita. Essi dicono che se la parificazione del reddito agricolo per addetto con quello industriale resta uno dei cardini del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70, ottenibile tramite l'aumento del prodotto lordo (per addetto) nella misura del 2,8-2,9%,³³ resta pur sempre vero che uno dei nodi gordiani da sciogliere è la promozione e lo sviluppo dei diritti sindacali a tutela del contraente più debole del rapporto.

L'orizzonte si allarga investendo i centri di crisi del mondo contadino: il sindacato ed il conflitto. Landsberger sostiene che « le caratteristiche delle organizzazioni contadine sono 'dipendenti variabili', colpite dalla natura dell'apparato istituzionale che le circonda ».³⁴ Vanno pertanto rinnovate le tradizionali impostazioni strategiche, per più consistenti obiettivi. Anzitutto il conflitto. Le esperienze del recente passato hanno modellato la

³³ Vedi l. 27 luglio 1967, n. 685, cap. II, par. 3°.

³⁴ Cfr. Landsberger, *op. cit.*, pag. 43.

forma per il futuro: Trentin³⁵ ha parlato di processo di partecipazione di massa su scala senza precedenti come causa « dell'affiorare di una serie di spinte nuove che le tradizionali mediazioni sindacali non avevano recepito ». Il conflitto è, ove la necessità delle tensioni sociali e delle prospettive lo richieda, più articolato ed articolabile e capace di mostrarsi come viso a più espressioni: lo sciopero provinciale per il rinnovo del contratto mira alla acquisizione di contenuti che divergono talvolta profondamente da quelli perseguibili in azienda ove si richiede un diverso tipo di orientamento conflittuale. In provincia di Bologna³⁶ nel rinnovo dell'ultimo contratto lo sciopero si è configurato in maniera del tutto originale: esso ha colpito solo determinate operazioni, ad es. la raccolta dei prodotti: « si andava a lavorare si facevano tutti i lavori anziché quelli che erano comandati dal padrone ». I protagonisti hanno continuamente testimoniato della difficoltà della nuova lotta, ma hanno sottolineato anche come essa abbia portato ad una « maggiore resistenza del lavoratore allo sciopero, perché egli continuava normalmente a fare giornate di lavoro, mentre il padrone quando doveva raccogliere si trovava lo sciopero e quindi, era colpito come se lo sciopero fosse stato generale ».

Il decentramento del conflitto, tuttavia, impegnando più da vicino l'interessamento dell'unità organizzativa di base come la lega, non induce necessariamente il disimpegno dell'associazione di grado superiore, anzi

³⁵ In *Rivendicazioni, riforme ecc., Tavola rotonda*, già cit., pag. 320.

³⁶ Vedi *VIII Congresso Federbraccianti*, Roma, 1969, pag. 58.

ripropone alla stessa il discorso sulla sua struttura e sulle sue funzioni, in quanto ente istituzionalizzatore della lotta. Il riconoscimento dei delegati sindacali aziendali infatti riproporrà la ristrutturazione delle federazioni zonali, poiché nella provincia in cui la innovazione strutturale avrà preso luogo si dovrà proiettarle, quali concrete espressioni sindacali — in una pluralità di aziende dove i braccianti fissi ed avventizi potranno eleggere i loro delegati e costituire le sezioni sindacali per l'apprezzamento ed il soddisfacimento di interessi di base.

Una simile problematica viene a cadere proprio nel momento in cui si manifesta in termini assolutamente nuovi il dislivello tra struttura e funzione di una omogenea realtà, tra politica ed iniziativa rivendicativa con contenuti anticipatori e « una organizzazione sindacale che nel suo insieme, nelle sue strutture, nei suoi rapporti con la grande massa dei lavoratori resta ancora profondamente arretrata » così come gli stessi protagonisti dell'ultimo conflitto hanno riconosciuto.³⁷ L'eco che questi rilievi hanno nella sfera che ci riguarda è sonora: la ristrutturazione della tradizionale lega è necessaria, tanto quanto è necessario garantire nuovi aspetti di protezione sindacale sul posto di lavoro, in

³⁷ Trentin, in *Rivendicazioni, riforme e potere del sindacato*, intervento cit. e F. Cicchitto, *Classe operaia, sindacati e partiti all'inizio degli anni '70*, in *Il ponte*, 31 gennaio 1970, n. 1, pag. 32. « La tradizionale struttura a piramide del sindacato per cui dal vertice delle segretarie nazionali o provinciali partivano le direttive che poi i membri di C.I. o gli attivisti portavano in pratica, è entrata pienamente in crisi. Oggi la costruzione delle vertenze, per l'arricchimento della piattaforma, rappresenta un fatto creativo che deve per forza avvenire in fabbrica ».

aziende, specie meridionali, in cui la manodopera salariata è composta di poche unità. Pare allora accettabile la proposta, avanzata dalla CGIL, della costituzione di *comitati sindacali unitari*, quali strutture più aderenti alle diverse unità produttive e raggruppanti più lavoratori isolati ma di differente provenienza aziendale. Una siffatta iniziativa creerebbe una piattaforma di lancio tale da proiettare nel mondo contadino il discorso sulla *unità sindacale* partendo dalla *base*, proprio in quanto manifestazione delle sue esigenze. A livello di semplice normativa la unificazione delle tradizionali categorie pilota si è raggiunta attraverso la stipula di un patto unico per braccianti e salariati, garantendosi in tal modo l'assimilazione al rapporto di lavoro del bracciante avventizio, di quei benefici propri della relazione giuridica più stabile del salariato fisso.

In conclusione i comitati paritetici tornano a porsi e come concretizzazioni delle vocazioni istituzionalizzatrici delle relazioni sindacali agricole e come tentativi di sanare le lacune del mondo in cui esse dispiegano la loro intrinseca vitalità.

Nel quadro di una economia programmata la loro parte è quella di protagonisti, soprattutto per quanto concerne la disciplina del collocamento: la loro funzione, frutto di normazione dei gruppi privati, viene potenziata dall'intervento statuale, nella forma del DL 3 febbraio 1970 che all'autonomia collettiva si è ispirato per la composizione di quelle « Commissioni Regionali provinciali e locali per la manodopera agricola » che ne costituiscono il cardine essenziale. Ciò avviene in linea con una politica legislativa che inserendosi coerentemente lungo una tendenza mirante alla « pubblicizzazio-

ne » del rapporto di lavoro (agricolo) svolge una attività di rilevamento, esaltazione o meglio di promozione dei risultati della autonomia (collettiva) privata.

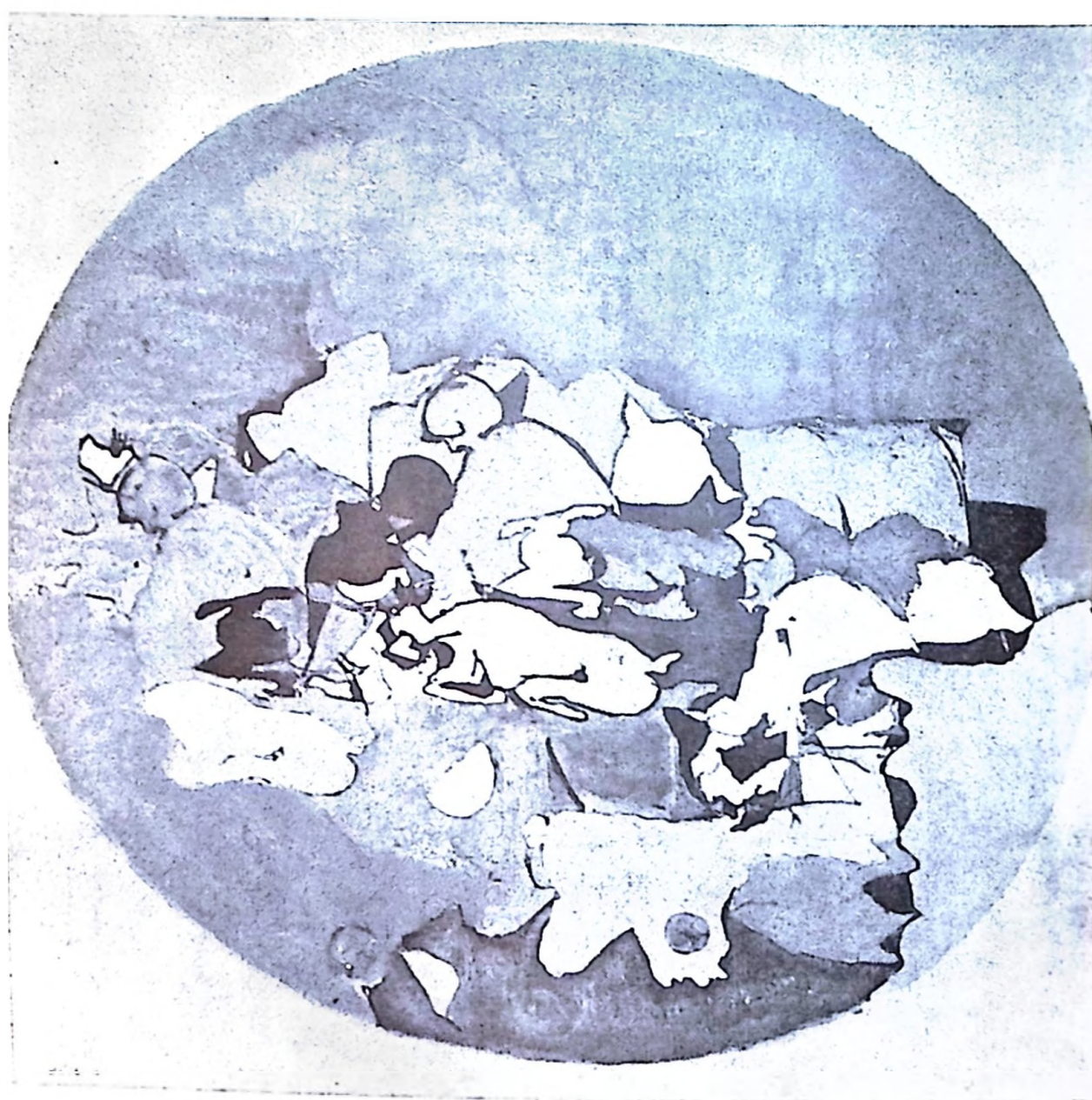
È quella linea di politica legislativa inauguratasi con il progetto di legge relativo alla tutela della libertà, dignità e sicurezza dei lavoratori e che, tramite la costituzione obbligatoria della Commissione prevista dall'art. 26 della legge 29 aprile 1949, n. 264, le affida il compito, soprattutto, di stabilire e aggiornare periodicamente la graduatoria delle precedenze per l'avviamento al lavoro (Titolo V - norme sul collocamento).

È opportuno rilevare come il decreto legge 3 febbraio 1970 abbia, in relazione agli scopi istituzionali di una disciplina ispiratasi al tentativo di sopprimere il « mercato di piazza », enfatizzato le funzioni di controllo del traffico della manodopera: la Commissione Regionale (composta da undici rappresentanti dei lavoratori e quattro dei datori) si occupa di studiare e formulare il fabbisogno regionale della manodopera, della sua formazione professionale e della mobilità geografica dei lavoratori. Essa impartisce disposizioni che si rendono necessarie per l'accertamento e l'avviamento degli agricoltori, intervenendo anche per stabilire una eventuale compensazione territoriale della manodopera.

Compiti diversi ha la commissione provinciale, afferenti lo status giuridico del lavoratore: essa infatti, individuate le particolari qualifiche, si accerta circa l'affettivo possesso delle cognizioni e attitudini necessarie per conseguirle, individua le località in cui l'avviamento su richiesta numerica può avvenire sulla scorta di una rilevazione dello stato di bisogno. Il rilascio del nulla osta infine, viene affidato alla Commissione locale. Se

la legge dunque ha razionalizzato compiti peculiari di sistemazione dei lavoratori, ha indirettamente esaltato la funzione delle commissioni paritetiche di marca privatistica che, accanto a quelle di matrice legislativa vivranno come istituzioni gemelle ,ma investite di piú delicati compiti di tutela della democrazia aziendale.

BRUNO VENEZIANI





viaggio attraverso il sindacalismo europeo

Il sindacalismo europeo sta vivendo il suo momento di rinnovamento. Su questo argomento il quotidiano francese *Le Monde* ha pubblicato agli inizi di luglio un'inchiesta parlando, nella premessa, di crisi dei movimenti operai, di scelte da compiere, da parte dei responsabili, non più semplicemente fra rivoluzione e riforme, ma sulla base di questioni più complesse, come quella della ricerca dei veri interessi dei lavoratori, quella del ruolo che i cosiddetti colletti bianchi possono svolgere, o quella del supposto imborghesimento degli operai e della nascita del sottoproletariato di immigrazione.

Abbiamo ritenuto opportuno riferire su questa inchiesta soprattutto perché, sebbene manchi un'analisi della situazione francese, ci sembra che, alla fine, quello che realmente emerge è che ad essere in crisi sono le strutture che guidano i movimenti operai europei e non essi stessi, che anzi, come solo sfuggevolmente si accenna in quella premessa, dimostrano in questo momento pressoché ovunque un'insperata capacità di comprensione della propria condizione in un'Europa che il capitale ha già provveduto a modellare a sua misura.

Crisi delle strutture burocratiche dei movimenti operai, dunque; o, se si vuole, dei criteri con cui il sindacato unico, laddove esiste, come nei paesi anglosassoni, o le varie organizzazioni sindacali, come in Italia, impostano le lotte dei lavoratori; e crisi che si risolve soltanto se si riesce a dare nuove finalità a queste lotte, come i lavoratori mostrano di esigere.¹

¹ La Confederazione dei sindacati liberi nella Comunità europea (C.E.S.L.) raggruppa il D.G.B. (federazione dei sindacati tede-

L'esperienza del governo Wilson, in Inghilterra, ha portato alla luce la crisi latente delle Trade-Unions, la confederazione che riunisce a livello nazionale i sindacati di categoria inglesi. Organizzazione tradizionalmente conservatrice, in buona misura legata alla destra, le Trade-Unions hanno visto negli ultimi anni le organizzazioni aderenti animarsi di forza centrifuga, spinte sempre più a sinistra da una specie di reazione all'ortodossia economica e finanziaria del governo laburista; ma è estremamente interessante rilevare che le Trade-Unions si trovano oggi ad affrontare una crisi alla quale esse stesse hanno dato il via con il « braccio di ferro » instaurato con il governo Wilson.

Il congresso del 1969 può essere considerato come il punto di partenza « storico » di questo nuovo momento del sindacalismo inglese. Wilson, per bloccare la recessione economica e per difendere la sterlina, aveva chiesto ai lavoratori, nel 1965-66, un periodo di sacrifici e di *austerità*, concretizzatosi, subito dopo, nel blocco dei salari e nell'instaurazione della politica dei redditi, accettati entrambi oltre che per spirito « pa-

schi), la F.G.T.B. (federazione generale del lavoro del Belgio), la C.G.T.-F.O. (confederazione generale del lavoro, francese) la UIL e la CISL italiane, la C.G.T.-Lux (confederazione generale del lavoro del Lussemburgo) e la N.V.V. (lega olandese dei sindacati).

I sindacati a tendenza cristiana appartengono all'organizzazione europea della Confederazione mondiale del lavoro (O.E.-C.M.T.), che comprende la C.S.C. (Confederazione dei sindacati cristiani del Belgio), la C.F.D.T. francese, lo N.K.V. (sindacati cattolici olandesi), la C.B.V. (sindacati cristiani dei Paesi Bassi), la C.G.B. (centrale cristiana tedesca) e la L.C.G.B. del Lussemburgo. Le ACLI italiane sono semplici osservatori.

L'O.E.-C.M.T. raggruppa anche delle centrali austriache, svizzere e maltesi, ma queste ultime due hanno solo potere consultivo sui problemi dei Sei.

Da tre anni, la C.G.T. francese e la C.G.I.L. hanno costituito un comitato permanente con segretariato a Bruxelles.

triottrico » anche per una naturale solidarietà col partito al potere.

Al momento di esaminare i risultati di questi tre anni di politica di tregua sindacale, appunto l'anno scorso, le Trade-Unions si sono trovate a dover discutere con i loro aderenti dell'aumento dei prezzi e dell'aumento della disoccupazione, quest'ultima addirittura considerata dal governo ineluttabile nella misura del 2%. Inevitabile quindi a questo punto l'accusa di tradimento e, di conseguenza, inevitabile da parte della confederazione dei sindacati la denuncia del patto stipulato tre anni prima ed il ritorno alla libertà di azione; libertà di azione che ora significava sciopero a « gatto selvaggio », trattative a livello aziendale, richieste salariali tali da compensare gli anni di sacrifici, elezione e poteri dei delegati di reparto: strumenti nuovi, questi, e più potenti in mano ai lavoratori, liberi dalle pesanti strutture burocratiche dell'organizzazione centrale, adoperati in opposizione alle direttive di quest'ultima, costretta a questo punto a prenderne atto e farli propri in un estremo tentativo di conservare la propria autorità sugli aderenti.

La reazione a questa « anarchia » messa in atto dal governo laburista si può definire addirittura isterica: una proposta di legge per la regolamentazione dello sciopero così piena di sanzioni penali da assumere aspetti liberticidi; un grave errore politico, oltre tutto, in un momento così delicato dei rapporti fra Trade-Unions e sindacati di categoria, perché finiva per sanzionare la debolezza delle prime giudicandole incapaci di imporre la loro autorità sulle seconde. Respinto senza appello dai sindacati, che in questa lotta avevano impegnato i propri rappresentanti in parlamento, il tentativo di Wilson ha avuto come primo risultato quello di rafforzare il potere delle Trade-Unions, aumentandone il distacco dal governo e restituendo loro un prestigio che tuttavia è difficile da recuperare integralmente

dopo anni di *comprensione* nei confronti della politica governativa.

I sindacati, infatti, sembrano essersi liberati da anni di frustrazione e sembrano aver preso improvvisamente coscienza della propria forza. Categorie note per il moderatismo che le aveva caratterizzate negli ultimi venti anni si sono lanciate di colpo in vivacissime lotte rivendicative ed altre si sono poste su posizioni avanzate fino ad ora pressoché sconosciute in Inghilterra: i responsabili del sindacato dei trasportatori parlano di fine dell'era dell'obbedienza cieca ai dirigenti, se ne rallegrano e si dicono convinti della validità delle trattative a livello aziendale, ponendosi così finalmente il problema della democratizzazione dell'azione sindacale. Su questa stessa strada si sono posti i dirigenti del sindacato degli ingegneri, classica categoria di « colletti bianchi », che avvertono le critiche che la base muove a strutture sindacali così invecchiate e comprendono le motivazioni del rifiuto da parte di essa di impegni presi dai dirigenti nazionali senza consultarli.

Queste due organizzazioni rappresentano chiaramente se non una avanguardia sindacale, quanto meno una nuova sinistra che non ha più alcun riferimento con la sinistra laburista e, a maggior ragione, con le Trade-Unions e la loro forza (entrambi raccolgono 2 milioni e 800 mila lavoratori su quasi 9 milioni di iscritti) spingono anche le altre organizzazioni a rilanciare il proselitismo, determinando un fenomeno che dimostra come il processo di rinnovamento del movimento sindacale inglese abbia luogo con inevitabili confusioni ed errori: gli sforzi per il reclutamento si spingono fino a raccogliere lavoratori appartenenti a categorie professionali molto diverse cosicché le trattative contrattuali risultano più complesse e i sindacati finiscono per disputarsi la rappresentanza di scioperanti non aderenti a nessuno di essi.

Certo, questioni di questo tipo finiscono per assor-

bire tutto l'impegno del movimento sindacale, tenendolo lontano da temi più attuali, come potrebbe essere quello del controllo operaio, ma hanno avuto almeno il potere di scuotere il conservatorismo tradizionale delle Trade-Unions e di impaurire la borghesia.

Oggi le Trade-Unions su un solo punto si trovano concordi: la paura dell'adesione dell'Inghilterra alla Comunità Economica Europea e su questo punto non è escluso che esse vengano nuovamente in conflitto con il nuovo governo conservatore, dal momento che non intendono far pagare ai lavoratori il prezzo per l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune.

Sia pure in un contesto sociale ed economico diverso, il sindacalismo scandinavo attraversa un momento sorprendentemente simile a quello inglese. Anche lì, durante lo scorso inverno, lo sciopero a gatto selvaggio è venuto a turbare la pluridecennale « pace sociale ». Sono stati i minatori della Lapponia svedese che per primi sono ricorsi a questo tipo di arma sindacale per denunciare quali sono in realtà le « idilliche » condizioni di lavoro nelle miniere al di là del circolo polare artico e con quali salari venga ricompensata la soggezione a quelle condizioni di lavoro, mentre a Göteborg, più semplicemente, i lavoratori della Volvo sono scesi in sciopero per chiedere all'azienda di poter partecipare alla spartizione, anche se in misura esigua, di quei profitti insperati di cui essa aveva, imprudentemente, dato notizia.

In Danimarca il fenomeno della protesta operaia ha assunto proporzioni più vaste che in Svezia: qui, infatti, gli scioperi selvaggi, per numero ed ampiezza, sono stati avvertiti pesantemente dalle imprese interessate mentre in un altro paese che si affaccia sul Baltico, la Finlandia, i sindacati dovranno sottoporre la loro recente unificazione alla prova delle lotte per le rivendicazioni che quest'anno la base ritiene ormai indiffe-

ribili, dopo tre anni di blocco dei salari, imposto dopo la svalutazione del 1967. Rimane la Norvegia, ma qui la debolezza della sinistra, l'industrializzazione recente, e quindi un numero rilevante di disoccupati, consentano ancora al padronato ampi margini di manovra nell'articolazione della politica sindacale.

Come si vede, in tutta la Scandinavia la crisi di sfiducia dei lavoratori nei confronti delle centrali sindacali è molto sensibile. I minatori di Kiruna, ad esempio hanno fatto capire chiaramente la loro ostilità ad un sistema che li pone nelle mani di una « super potenza », il sindacato appunto, che decide le loro sorti nelle trattative con il padrone, lontano dai loro luoghi di lavoro e senza nemmeno preoccuparsi di consultarli.

In ognuno di questi paesi, i responsabili del sindacato unico avvertono ovviamente che il meccanismo delle trattative centralizzate¹ non soddisfa più i lavoratori e che il rischio che questo comporta per loro, è quello di perdere il controllo delle federazioni; ma non hanno forse compreso quali sono i veri pericoli e i veri svantaggi di quel sistema: ogni rivendicazione che esce dal meccanismo ben oliato delle trattative da potenza a potenza porta inevitabilmente i lavoratori a

¹ Ogni anno, in Scandinavia, le organizzazioni sindacali degli operai e degli impiegati contrattano i punti salienti della cosiddetta convenzione collettiva e tracciano le linee di un accordo generale. È su questa base che le singole organizzazioni trattano per il loro contratto e il più delle volte lo concludono. In caso di divergenza, le trattative continuano con l'assistenza dell'organizzazione centrale. Se anche in questo caso non si raggiunge l'accordo, le federazioni chiedono l'autorizzazione alla centrale di emettere un ultimatum. Se è il caso, il « mediatore ufficiale » propone un progetto di accordo. I contratti scaduti restano in vigore fino a quando non sono stati conclusi i nuovi. Lo sciopero non può essere proclamato se non quando la convenzione è stata denunciata formalmente da una delle parti.

contestare il sistema stesso, nel quale essi sindacati e le organizzazioni padronali sono, più o meno apertamente, strettamente solidali; e così, naturalmente, solidali finiscono per essere entrambi nella ricerca degli strumenti che dovrebbero servire a fermare la crisi.

La « partecipazione » viene presentata come la grande occasione che negli anni settanta si offre ai lavoratori per giungere finalmente ad un controllo dell'economia di questi paesi. In Norvegia i sindacati parlano di inserimento dei lavoratori nella gestione delle aziende, di assemblee democratiche, di partecipazione alla direzione dell'impresa, ma la partecipazione al programma è subordinata all'adesione ad una qualsiasi delle organizzazioni sindacali e su questo i padroni sono d'accordo, dal momento che per loro « l'inquadramento di tutti gli operai nei sindacati significa avere la pace in casa ». In Svezia si è andati più in là: sindacati e organizzazioni degli industriali hanno costituito un organismo comune che ha elaborato una serie di modelli, ma che contemporaneamente ha preparato uno studio su « la democrazia nell'azienda » nel quale si ammette che i comitati d'azienda creati nel 1946, allo scopo di conferire ai lavoratori un potere di controllo sulla politica del personale, hanno fallito pressoché completamente lo scopo. Ora, la confederazione degli industriali si dichiara favorevole alla partecipazione, a patto che essa « non finisca per compromettere la produttività »; contemporaneamente, però, si dice convinta che in realtà « la partecipazione ai benefici, in ogni caso, non interessa nessuno ».

La tempesta che agita il movimento sindacale europeo sembra volersi lasciare al centro una zona di tranquillità costituita dal Belgio, dall'Olanda e, come vedremo più avanti, dalla Germania Occidentale. I grandi temi sollevati da tutti i movimenti sindacali negli ultimi anni incontrano nei sindacati del Benelux un clima

di « moderazione » e « ragionevolezza » che ne stempera la carica rivoluzionaria riducendoli a questioni da risolvere, prima o poi, negli efficienti uffici delle centrali di Amsterdam o di Bruxelles.

Probabilmente le ragioni di questo atteggiamento vanno ricercate nelle circostanze che hanno determinato il costituirsi del sindacalismo belga ed olandese nella sua struttura attuale e il ruolo da esso svolto nella ricostruzione post bellica. In Olanda, paese diviso per secoli da conflitti dottrinari e religiosi, i sindacati cattolici, protestanti e socialisti costituirono alla fine dell'occupazione tedesca un consiglio unitario che impose alla classe lavoratrice una politica di rinunce fino a quando il paese non ebbe superate tutte le difficoltà economiche. Successivamente la politica dei sindacati ha avuto come scopo principale quello di ricompensare i lavoratori di quei sacrifici. In questo modo si è determinata nelle classi operaie una sorta di concezione « paternalistica » del sindacato, la qual cosa consente al gruppo dirigente di dedicare tutta la loro attenzione alla discussione sulla opportunità o meno di fondere le tre correnti sindacali. In Belgio, la storia sindacale degli ultimi venti anni ha avuto un'evoluzione pressoché simile, anche se qui socialisti e cattolici preferiscono non parlare di unificazione.

In questa situazione sono i dirigenti del vertice sindacale a guardare a quanto accade altrove, ad interrogarsi sul loro ruolo futuro, dopo aver assicurato ai lavoratori una buona fetta della torta economica per mezzo di un sistema di accordi sempre più avanzati con le organizzazioni padronali e con lo Stato. Senza l'urgenza della contestazione, i responsabili più aperti del movimento sindacale del Belgio e dell'Olanda si rendono conto che, se non vogliono cadere in letargo e diventare quindi un semplice meccanismo del capitale, devono prepararsi ad offrire ai lavoratori un'immagine più avvincente della società futura. Per il momento si limi-

tano a parlare di democratizzazione dell'economia, ma, sia i socialisti che i cattolici, non sono ancora giunti a conclusioni che si possano definire un po' chiare nella loro ricerca di un ruolo nuovo. I dirigenti comprendono che, se non vogliono immobilizzarsi, le loro organizzazioni dovranno andare più in là di una generica difesa della lavatrice, del televisore, della macchina o anche della casa di campagna. Eppure nessuno, fino ad oggi, riesce ad intravedere, sia pure confusamente, la società « veramente moderna » che dovrà succedere, alla fin fine, a un capitalismo più o meno liberale o organizzato nel cui seno i lavoratori si addormentano in un conforto certamente scoraggiante.

Se ora si pongono questi problemi e queste discussioni, senza dubbio il vento di contestazione che percorre la società contemporanea svolge il suo ruolo; certo, la spinta è meno forte in questi paesi che in Francia o in Italia, ed è più forte in Belgio che in Olanda. Ma è importante rilevare come i sindacati del Benelux comincino ad essere turbati dal loro stesso successo e, mentre gli iscritti continuano a considerare l'organizzazione solamente come un centro di assistenza a cui ricorrere quando è necessario, i dirigenti avvertono i pericoli di rimanere isolati al vertice dei loro apparati e alcuni di loro, addirittura, — quelli della vecchia guardia più spesso dei giovani tecnocrati — mettono in discussione l'*establishment* del loro paese e ancor più quello dei partiti politici .

Per i sindacati del Benelux, fieri delle vittorie del passato, soddisfatti della forza attuale, alla fin fine la vera sfida sembra essere proprio quella che si pone in quasi tutti i paesi sviluppati: scoprire, per le nuove generazioni di lavoratori un avvenire più esaltante della società dei consumi dalla quale essi sono assorbiti anima e corpo.

Nella Germania federale il movimento sindacale, dopo cinquant'anni, a parte i dodici anni di regime nazista, è ancora alla ricerca di un sistema di democrazia economica che realizzi l'eguaglianza di diritti tra capitale e lavoro e la legge varata nel 1951, detta della *cogestione paritaria*, o *qualificata*, nel clima di rinnovamento democratico che prevedeva la nuova repubblica, doveva appunto coronare questa ricerca e nello stesso tempo limitare lo strapotere della borghesia che aveva aiutato Hitler a salire al potere. Essa si applica nelle imprese del settore metallurgico e minerario con più di 1000 dipendenti (105 attualmente) e prevede la creazione di un consiglio di sorveglianza composto di 11 membri: 5 rappresentanti degli azionisti e 5 rappresentanti dei lavoratori, dei quali due devono essere funzionari sindacali; l'undicesimo membro è eletto dalla maggioranza del personale e con lo stesso criterio si procede alla nomina del « direttore del lavoro »; le federazioni sindacali di categoria esercitano il loro controllo approvando l'elezione dei rappresentanti dei lavoratori.

Il passo successivo nella ricerca della parità di diritti fra capitale e lavoro è costituito dalla legge del 1952 sull'organizzazione interna delle imprese. Essa introdusse la rappresentanza del personale in tutte le aziende industriali con più di 500 dipendenti ma con una serie di modifiche rispetto al modello precedente: il personale è rappresentato solo per un terzo nei consigli di sorveglianza, i rappresentanti dei lavoratori non sono confermati dai sindacati e non è prevista la figura del direttore del lavoro; come si può vedere, gli industriali erano riusciti a modificare a loro favore la « parità ». Essi infatti non fanno mistero dei loro timori e della loro ostilità verso qualsiasi forma di controllo del loro operato; i dirigenti sindacali — dichiara un membro della direzione della Henkel — sono ancora marxisti e per loro la cogestione è un modo per inserirsi nell'apparato economico per impadronirsene. Estra-

nei al mondo degli affari, presenti in tutte le imprese, essi possono farsi un quadro completo della situazione economica; a questo punto nessuno potrà più controllare questo loro potere e soprattutto nessuno potrà impedire loro di estenderlo oltre il settore economico.

Ammesso che ce ne fosse bisogno, la conferma della generalità di questa convinzione è venuta dai risultati di una inchiesta condotta per due anni, presso 435 industrie campione, da una commissione di 9 membri sotto la presidenza del Prof. Biedenkopf, dell'università di Bochum. « È il capitale che deve avere la maggioranza nei consigli di sorveglianza », afferma brutalmente il rapporto dei 9 esperti nelle conclusioni e ai dirigenti sindacali non rimane altro che riconoscere come il sistema non abbia dato i risultati che essi speravano, salvo poi a ribattere che il fallimento è dovuto al rifiuto da parte dei padroni di stare al gioco.

Tutto questo, tuttavia, non ha ancora convinto i sindacati tedeschi dell'inutilità degli sforzo ed anzi essi propongono, nella speranza di renderlo finalmente efficiente, di estendere il sistema. Il progetto attuale prevede l'introduzione della cogestione paritaria in tutte le imprese che rispondano ad almeno due di questi tre requisiti: dipendenti superiori a due mila unità, bilancio superiore a 75 milioni di DM, fatturato annuo superiore a 150 milioni DM. Essi sperano che il governo socialdemocratico li aiuti in questa impresa e, nell'attesa di vincere l'ostilità dei liberali, cercano per ora di migliorare la legge sulla organizzazione interna delle imprese e, quanto meno, di ottenere una modifica dell'art. 49, nel quale si parla di « collaborazione fiduciosa » tra padrone e comitato d'azienda; espressione, questa, che ha portato inevitabilmente ad interpretazioni quanto meno scettiche.

Gli operai tedeschi, da parte loro, abituati come sono a godere del benessere economico in misura sempre crescente, ignorano nella stragrande maggioranza gli

sforzi che i loro sindacati compiono per inserirli nelle stanze dei bottoni, convinti come sono che è solo un'illusione cercare di ottenere la collaborazione del padrone e si limitano a far capire alle organizzazioni, come hanno fatto con gli scioperi dell'autunno scorso, che per loro la stabilità dei prezzi e l'aumento dei salari sono cose più importanti di questa « astrusa » cessione.

Il sindacalismo europeo sta vivendo la sua stagione felice in Italia: qui, di fronte alla crisi del potere politico e dei partiti, i sindacati sembrano essere i veri detentori del potere, rafforzati in questa loro posizione dalle prospettive dell'unificazione. È alle grandi centrali sindacali che il presidente del consiglio deve rivolgere oggi i suoi larvati rimproveri e i suoi richiami alla responsabilità: è con i segretari confederali che il governo deve discutere i programmi e i progetti delle riforme e il parlamento, in questo campo, finirà quanto prima per limitarsi a ratificare decisioni prese altrove.

Questa stagione felice è cominciata nell'autunno scorso con un modo veramente nuovo di affrontare le vertenze contrattuali e soprattutto con la fine del « nazionalismo d'organizzazione » che, dal 1948, quando il mito dell'unità sindacale, nato dalla Resistenza, si era infranto contro il muro delle incompatibilità ideologiche, spingeva l'una contro l'altra le tre correnti: quella socialdemocratica, quella comunista e quella cattolica.

A realizzare di fatto quest'unità sono stati gli operai, i metalmeccanici soprattutto, incoraggiati dai primi successi conseguiti nelle lotte condotte unitariamente ed ora è molto difficile trovare un dirigente sindacale disposto a dichiararsi contrario all'unità « organica »; d'altra parte, per molti di questi dirigenti la forza di coesione dimostrata dai lavoratori nel corso di queste lotte è stata una autentica rivelazione: nelle assemblee di di fabbrica gli incaricati delle trattative sono stati eletti

il piú delle volte senza nessuna preoccupazione per il loro colore politico e spesso senza che, ufficialmente o meno, ne avessero alcuno. È nato cosí un nuovo tipo di rapporto fra il vertice e la base, con la base che per la prima volta elabora spontaneamente le direttive per le richieste da presentare e per le tattiche con cui sostenerle, mentre prima ciò avveniva su suggerimento dei funzionari dei sindacati, ritenuti i soli capaci di comprendere ed esprimere le aspirazioni delle masse meglio di esse stesse.

I sacrifici che gli operai hanno affrontato hanno fatto sí che il convincimento che qualcosa sta realmente cambiando è oggi qualcosa di piú di una semplice sensazione e il movimento sindacale ha avuto modo di sperimentare la sua volontà di azione unitaria proprio di fronte alla repressione che i poteri pubblici hanno messo in atto nei confronti degli operai sospettati di reati commessi durante gli scioperi: questa repressione, infatti, è stata violenta là dove il sindacalismo è debole (quasi 4.000 denunce a Bari), piú discreta dove esso è forte (300 casi a Milano) e la lotta per l'amnistia di questi reati, calcolati in circa 9.000 in tutta Italia, ha mobilitato indistintamente tutti i lavoratori.

Oggi si respira nel mondo sindacale italiano un'aria nuova, fatta di ebbrezza, di speranze vaghe, di sogni di unità, di timori diffusi per le nuove responsabilità politiche e di fiducia nella forza del movimento e questo ha portato, durante l'autunno a un miglioramento qualitativo delle rivendicazioni non piú limitate agli aumenti salariali ma tendenti a mettere in atto sul posto di lavoro un tentativo di controllo operaio; ha portato alla consultazione costante della base in tutte le fasi delle trattative e soprattutto ha reso possibile la continuazione degli scioperi nel corso delle trattative, contrariamente a quanto succedeva prima.

Sull'onda di questi successi, i sindacati italiani co-

minciano ora a porsi il problema del potere, rifiutando però esperienze come quella tedesca della cogestione dell'economia, di cui tutti indistintamente denunciano la mistificazione. La CGIL, da parte sua, non nasconde di voler cambiare totalmente il sistema, senza tuttavia con questo essere l'organizzazione operaia del solo partito comunista; la CISL sviluppa la sua azione propriamente politica autonomamente dalla DC e le ACLI spingono i loro aderenti alle frontiere del sindacalismo e dell'azione sociale sulla base di tesi politiche ispirate ad un idealismo cristiano molto avanzato; la UIL, infine, ritiene che se i sindacati non fanno le leggi, tuttavia possono costringere il governo a fare quelle giuste. Intanto, il movimento sindacale italiano si sente in grado di proporre un suo piano vero e proprio; di proporre, in altri termini, le sue soluzioni a tutti i problemi che si pongono alla comunità nazionale e la CGIL, in questo, riesce a differenziarsi dalla CGT francese, cercando di far adottare al potere politico che essa combatte una serie di riforme concrete. Le lotte sindacali hanno quindi ora degli obiettivi ben precisi: riduzione delle imposte sui salari, politica dei trasporti, riforma sanitaria, lotta alla speculazione edilizia. Su questa via la grande svolta è stata segnata nella lotta per la riforma delle pensioni, promessa da venti anni dai partiti e imposta in tre mesi dai sindacati e questa esperienza è stata determinante per affermare la competenza dei sindacati su tutta la condizione operaia, anche fuori dal lavoro vero e proprio.

ANNIE SACERDOTI



il partito della svalutazione

Salvo imprevisti, la manovra per svalutare la lira appare ormai sventata. Alla fine di luglio la situazione della moneta italiana appare piú solida che mai e l'istituto di emissione è in grado di fronteggiare le pressioni che il « partito della svalutazione » potrebbe ancora creare nei prossimi giorni. Nel paese opera infatti un partito della svalutazione — da non identificare in alcuno dei partiti politici — che attraverso un cambiamento del potere d'acquisto esterno della moneta vuol raggiungere fini ben individuabili di politica economica. Elencare questi fini equivale a rispondere a due domande: perché nel paese si è parlato di svalutazione, anche quando all'estero la lira non era soggetta ad alcun movimento speculativo e la fiducia nella moneta era incondizionata; perché si continua ancora a gettare l'allarme fra gli operatori economici e a creare un clima di sfiducia sulla capacità di resistenza del sistema economico ai mutamenti da molto tempo richiesti, nonché sulle sue possibilità di nuovi slanci produttivi.

Alla luce degli elementi che caratterizzano l'andamento congiunturale dell'economia italiana, il partito della svalutazione deve gettare l'allarme perché, da un lato, si deteriori la situazione economica, e, dall'altro, si impedisca l'effettiva redistribuzione del reddito nazionale e si rinvi a tempo indeterminato l'inizio di importanti riforme di struttura. La stessa programmazione deve essere svuotata di ogni serio contenuto in proposito di varare il secondo piano quinquennale.

È evidente che finché durano le pressioni sulla lira, che al martedì e al venerdì costringono di consueto da qualche tempo la Banca d'Italia a intervenire talvolta in modo massiccio nel mercato valutario per sostenere il corso della moneta, la politica creditizia non può essere

modificata in favore di un allargamento del credito al processo produttivo e agli investimenti industriali. Inoltre la liquidità del sistema deve essere mantenuta scarsa per limitare le manovre speculative. Questa politica deteriora immancabilmente il sistema economico, porta a vuoti produttivi, a crescenti importazioni, ad aumenti dei costi di produzione e in definitiva all'aumento dei prezzi. L'aumento dei prezzi, a sua volta, è quel risultato economico che può impedire la redistribuzione del reddito nazionale e che può rinviare ancora una volta l'azione riformatrice delineata negli schemi della programmazione.

Questo è un disegno di politica economica a largo raggio che diventa sempre più scoperto a mano a mano che il sistema economico rivela « insospettate » capacità di assorbimento degli effetti provocati dai vuoti produttivi, conseguenti alle vertenze sindacali. Il miglioramento della situazione economica costringe il partito della svalutazione a fare un gioco pesante e quindi più palese e quindi ancora più facilmente controllabile. Il governo della liquidità del sistema economico costringe gli operatori commerciali con l'estero, che credono di cautelarsi contro i pericoli della svalutazione accaparrando le valute estere, a subire ingenti perdite. I capitali esportati sono indotti a rientrare. Le banche sono ostacolate nel loro giro di affari speculativo. Nel settore del lavoro i sindacati hanno compreso la manovra del partito della svalutazione e difficilmente si faranno sorprendere in posizione di inferiorità. Le forze politiche sane, nonostante la scarsa sensibilità ai problemi economici spesse volte dimostrata, sembrano presentare un interessamento che equivale ad una valida difesa contro le manovre speculative.

In queste condizioni è difficile che il partito della svalutazione conduca a termine il suo disegno. Anche il grosso dell'opinione pubblica, che difficilmente comprende il significato della parola « svalutazione » tanto

da confonderlo con quello del termine « inflazione », così come difficilmente comprende il significato di molti termini economici, ha però capito che la svalutazione della lira equivarrebbe a un suicidio economico. È infatti ormai noto a tutti che l'Italia è un paese strutturalmente importatore di prodotti agricolo-alimentari e di materie prime. Ne consegue che è nostro interesse non pagare a caro prezzo queste importazioni, ciò che, invece, avverrebbe con una svalutazione della moneta. D'altra parte, l'impulso alle esportazioni che sarebbe prodotto da una riduzione del potere d'acquisto esterno della lira italiana, avrebbe il significato di esportare risorse a danno delle esigenze interne, senza considerare che l'impulso a maggiori esportazioni sarebbe del tutto transitorio. La politica delle esportazioni non è fine a se stessa, ma in funzione delle esigenze di capitalizzazione del sistema produttivo e del conseguimento di un sufficiente standard di vita all'interno del paese. Gli incentivi alle esportazioni debbono rispondere unicamente al fine di aumentare le importazioni di beni e di servizi dall'estero.

Una sana politica degli scambi esclude quindi una svalutazione della lira. Questo provvedimento appare inoltre ingiustificato se viene fatto riferimento alla posizione dell'Italia verso l'estero in oro, in valute e in lire, ossia alle riserve valutarie italiane, la cui consistenza, di oltre 2.700 miliardi di lire, con riferimento alle riserve ufficiali nette, ci pone al terzo posto nella graduatoria internazionale, dopo gli Stati Uniti e la Germania federale, e ci consente di far fronte a quattro mesi di importazioni, nell'ipotesi di totale assenza di introiti valutarî. Questo è un margine di sicurezza del tutto rispettabile.

Nel caso che le riserve valutarie non fossero sufficienti a fronteggiare le vicende delle transazioni commerciali e finanziarie con il resto del mondo — l'insufficienza potrebbe derivare da una massiccia uscita di capitali o da ingenti importazioni di merci causate dalla

quasi paralisi delle attività produttive — c'è la possibilità di attingere entro pochi giorni al sistema dei prestiti internazionali per cifre superiori alle odierne riserve valutarie. Si tratta dei prestiti che fanno capo alla collaborazione monetaria internazionale per resistere agli attacchi della speculazione. A questo sistema di aiuti, che consiste nella concessione di crediti reciproci, hanno fatto ricorso quasi tutte le banche centrali dei paesi industrializzati e la stessa Banca d'Italia in molte occasioni e, più recentemente, in relazione a impegni dettati dalla momentanea indisponibilità di una parte delle riserve valutarie.

In sostanza, anche da questo punto di vista la difesa della lira è assicurata e il deficit della bilancia commerciale, che in questo momento rappresenta il lato debole della bilancia dei pagamenti valutaria, potrebbe raggiungere comodamente i mille miliardi di lire alla fine dell'anno, senza che ciò comporti difficoltà insormontabili. Questa cifra difficilmente sarà raggiunta, perché la situazione economica è notevolmente migliorata in questi ultimi tempi. I vuoti produttivi dell'autunno caldo e dei primi mesi di quest'anno vengono via via riempiti. Il ritorno verso i normali livelli della produzione industriale ha il significato di minori importazioni di beni di consumo e di una correlativa ripresa delle esportazioni.

Ciò che ha indotto a parlare di svalutazione è, invece, l'andamento dei prezzi all'interno del paese, i quali paradossalmente hanno una dinamica che richiede la svalutazione per provocare quella pressione inflazionistica capace di annullare gli aumenti salariali. I prezzi italiani, nonostante gli allarmi diffusi di proposito, si muovono sulla scia dei prezzi internazionali, così che non si riscontra quel divario tra prezzi interni e prezzi internazionali che determina la svalutazione. In tal caso, se il disegno è quello di riportare la redistribuzione del reddito ai valori precedenti il rinnovo dei contratti di

lavoro, occorre provocare la svalutazione, come un provvedimento idoneo ad aumentare di un colpo i prezzi all'interno del sistema economico. La svalutazione della lira produrrebbe infatti come effetto immediato un brusco e vistoso aumento dei prezzi all'ingrosso e al consumo, nonché un aumento del costo della vita. L'entità dell'aumento dipende dal tasso di svalutazione, che può essere stabilito nella misura esatta per assorbire il maggior reddito redistribuito.

Ed è questo il disegno che si propone il partito della svalutazione, visto che il sistema economico non reagisce come nel 1963 e nel 1964, allorché l'incremento dei prezzi fu tale da assorbire gli aumenti dei salari e degli stipendi. L'aumento dei prezzi, vale a dire il processo inflazionistico interno, bloccò la redistribuzione del reddito sui livelli del 1951. Su questi livelli essa si trovava ancora alla fine del 1969. Risulta infatti che da quella lontana data, e cioè dal 1951, l'incremento della redistribuzione del reddito al lavoro dipendente è stato inferiore a quello dell'occupazione dipendente. Secondo anche un'analisi della Banca d'Italia, nel periodo 1951-1960 il reddito da lavoro dipendente è stato in media il 49,8% del reddito nazionale netto, mentre l'occupazione dipendente ha rappresentato il 56,9% dell'occupazione complessiva. Nel periodo successivo, che va dal 1960 al 1969, il primo rapporto, quello del reddito, è passato al 56,0%, mentre il secondo, quello dell'occupazione, è salito al 65,0%. Se si tiene conto delle variazioni dell'occupazione, e di queste variazioni si deve necessariamente tener conto, la distribuzione del reddito tra i così detti « fattori della produzione » è rimasta quindi inalterata e anzi ha subito un certo deterioramento a favore del profitto, anziché del salario.

Escluso il miglioramento relativo, occorre considerare che quello assoluto, e cioè la crescita assoluta dei salari indipendentemente dal rapporto con i profitti e con i redditi dei lavoratori indipendenti e dei professio-

nisti, è stato assorbito o meglio vanificato dall'aumento dei prezzi, che nel solo 1963 toccò il 10% circa. Questo risultato fu conseguito senza ricorrere alla svalutazione, grazie alla capacità delle imprese di trasferire sul consumatore gli aumenti di costo conseguenti all'aumento dei salari. Anzi la svalutazione della lira fu impedita, tra l'altro, dal tempestivo intervento della Banca d'Italia al sistema dei crediti reciproci, attingendo un ingente prestito alle disponibilità della Riserva Federale degli Stati Uniti. Con questo salvataggio, il governatore dell'istituto di emissione italiano si fece perdonare la politica di finanziamento delle imprese fatta su base inflazionistica. Una serie di provvedimenti anticongiunturali contribuì inoltre a riequilibrare le sorti della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti valutaria. Il tutto fu però pagato con un elevato prezzo in termini di disoccupazione.

Le condizioni odierne del sistema economico italiano portano ad escludere una ripetizione delle fasi della congiuntura sfavorevole del 1963 e 1964, per non parlare della fase deflazionistica dei due anni successivi. Le stesse condizioni portano ad escludere un rinvio delle riforme di struttura. La congiuntura è ora perfettamente controllabile con un minimo di interventi, che non debbono essere certamente di natura deflazionistica. La manovra più urgente è quella che riguarda gli investimenti nel settore dell'industria, in specie nel comparto delle piccole e medie imprese, mediante l'erogazione di crediti agevolati. Importa sottolineare che le riforme di struttura vengono considerate non più antitetiche alla manovra anticongiunturale anche in ambienti che nel passato sono stati ostili agli impieghi sociali del reddito. I sindacati, dal canto loro, pur essendo in questo momento più cauti, premono con un'azione a sfondo sociale e riformatrice del sistema produttivo che non può essere bloccata con la scusa della congiuntura sfavorevole.

Un ulteriore rinvio delle riforme di struttura, che costituisce l'altro fine del partito della svalutazione, non appare quindi possibile se non ricorrendo a qualcosa di sensazionale, a qualcosa che scuota l'opinione pubblica e che conduca al ripensamento i sindacati e i lavoratori. La svalutazione della moneta servirebbe egregiamente gli scopi suddetti di un riassorbimento degli aumenti salariali e di un rinvio delle riforme. Il prezzo da pagare sarebbe inoltre espresso anche in termini di disoccupazione.

Questo disegno non ha per fortuna alcuna probabilità di essere condotto a termine. Salvo il deterioramento del potere d'acquisto della moneta conseguente all'inflazione più o meno strisciante in campo internazionale, l'incremento dei salari dovrebbe risultare superiore all'incremento dei prezzi, o, ciò che è lo stesso, il tasso di aumento del reddito nazionale dovrebbe essere superiore al tasso di deprezzamento della moneta. Conducono a questo risultato oltre che la vigile attesa dei lavoratori e dei sindacati il clima favorevole alle riforme, molti altri fattori che nel loro insieme si oppongono ai disegni eversivi. Tra l'altro, e indipendentemente dalla politica economica interna, le cui carenze avrebbero prodotto conseguenze difficilmente sopportabili se il sistema economico non fosse da tempo lanciato sulla via dello sviluppo in maniera tale da camminare per qualche tempo anche per forza d'inerzia, il processo di integrazione economica a livello della CEE e a livello del resto dei paesi industrializzati spinge il sistema produttivo italiano ad andare avanti. La mano invisibile del mercato guida l'economia italiana, mentre la politica economica è assente. Ciò purtroppo riproduce ulteriori squilibri a livello territoriale e settoriale, i quali richiederanno altri sforzi per essere eliminati. Tuttavia si va avanti. È chiaro però questo non può essere considerato il modo migliore per condurre l'economia del paese. Ed è anche chiaro che in attesa che il piano quinquen-

nale diventi lo strumento di guida dell'economia e la programmazione produca il superamento delle strozzature e delle insufficienze croniche del sistema economico e sociale, occorre sconfiggere al piú presto il partito della svalutazione, altrimenti anche il secondo piano quinquennale sarà la copia esatta del piano che volge al termine, vale a dire sarà un piano che non modifica la struttura, né elimina le sovrastrutture.

ANGIOLO FORZONI

i cambiamenti di struttura ed il settore terziario

L'attuale momento dello sviluppo economico, specie nei paesi industrializzati ad economia di mercato, sembra caratterizzato dalla crescente importanza del settore dei servizi (chiamato dall'economista Colin Clark « settore terziario ») nel contesto generale della vita produttiva, specie se si ha riguardo alla percentuale degli occupati con riferimento al totale della popolazione attiva. Vi sono infatti sufficienti indicazioni per stimare intorno al 50% la sua incidenza relativa nelle economie avanzate come gli USA ed alcuni paesi scandinavi (nell'ambito delle quali si stima che le attività del settore terziario concorrono all'incirca nella medesima proporzione alla formazione del prodotto lordo) e per asserire con sufficiente sicurezza che tale traguardo sarà presto toccato da un sempre maggior numero di paesi, non esclusa l'Italia, la quale attualmente si colloca al 7° posto nel mondo tra le economie di tipo industrializzato.

Il problema dei cambiamenti di struttura nel senso surrichiamato viene quindi a toccarci sempre più da vicino, impegnando sin d'oggi tutte le forze politiche ed economiche in uno sforzo generale di previsione di massima delle linee effettive del mutamento (in atto già da tempo come tendenza di lungo periodo) al fine di evitare possibili momenti di crisi. Il sistema più razionale a tal fine sembra essere quello di studiarne il meccanismo tenendo presente che lo sbocco tendenziale di tutto il processo in corso è rappresentato, per le economie industrializzate di quasi tutti i paesi europei, dalla situazione attualmente esistente, *mutatis mutandis*, in quelle che abbiamo chiamato le economie avanzate prendendo a prestito un termine neo-keynesiano.

Si ha oggi la fortuna di avere di fronte, fatte le debite comparazioni, un modello di sviluppo che può fornirci indicazioni precise circa le storture da correggere, gli accorgimenti da usare e che potrebbe metterci in grado di indirizzare meglio le forze produttive in continua espansione.

In realtà il processo di sviluppo economico, normalmente, corre dinanzi ai nostri occhi senza che ciascuno, per quanto ad esso interessato se non altro perché partecipe, abbia la possibilità di influire in misura determinata o determinabile su di esso; senza che possa dire di aver contribuito in misura certa o anche approssimativamente quantificabile alle modificazioni di struttura che pur avvengono giorno per giorno e che siamo appena abituati a percepire nella attività stessa che espliciamo o di cui siamo partecipi.

All'inizio lo sviluppo economico, di cui in primo luogo è necessario scoprire la meccanica, comporta un esodo massiccio di forze lavorative e di capitali dal settore agricolo verso i settori industriali manifatturieri produttori di beni di prima necessità e quelli addetti alla creazione delle « infrastrutture ». Generalmente, nelle economie di mercato, lo sviluppo di questi due settori procede, nel lungo periodo, in modo bilanciato: è una esperienza che hanno vissuto e che in parte tutte le economie industrializzate stanno ancora vivendo, talché di media oggi possiamo trovare nei paesi europei occidentali il 20% circa delle forze lavorative impiegate nel settore agricolo (ma con una ben minore percentuale di capitale), il 40% nell'industria ed il resto sparpagliato in diversi tipi di servizi che vanno dal commercio al minuto alle banche, dall'esercito alle attività di mediazione. Il drenaggio di mano d'opera dal settore agricolo continua a ritmo sostenuto pressoché dappertutto, come conseguenza specialmente della meccanizzazione agricola a fini di efficienza, e del richiamo che i grandi agglomerati urbani con la feb-

brile attività che li distingue, esercitano specialmente sulle giovani leve. Tale flusso di energie lavorative si dirige in primo luogo verso quello che sembra essere, per le condizioni generali di sviluppo delle forze produttive, il suo sbocco naturale: il settore manifatturiero, il quale, pur attraverso sussulti e reazioni, continua in tutti i paesi ad espandersi in diretta connessione con l'incremento del reddito nazionale e del reddito pro-capite in particolare. Poiché però questo settore è sottoposto a continui processi di razionalizzazione produttiva, esso non riesce ad assorbire che parte delle unità espulse dal settore primario, mentre il resto, di ripiego, trova la propria collocazione in quello che genericamente è definito il settore dei servizi: in primo luogo nei servizi di natura industriale, la cui espansione è in vario modo « indotta » da quella dell'industria e ne segue o ne anticipa talvolta i movimenti, poi negli altri sempre più differenziati che la moderna articolazione della vita sociale va approntando.

Per quanto sia ormai un fatto constatato e quantificato, non è però ancora ben chiaro il meccanismo di espansione del settore terziario. Alcuni economisti, come il Colin Clark e A. G. B. Fisher hanno supposto, in base a varie argomentazioni, che il settore in questione, (nel quale fanno entrare oltre ai servizi comunemente noti come tali anche il commercio ed i trasporti) debba espandersi all'infinito, a scapito sempre principalmente del settore agricolo, nel corso dello sviluppo economico. Altri, come P. T. Bauer e B. S. Yamay, hanno sottolineato il fatto che generalmente c'è una rilevante quota della popolazione attiva impegnata nel settore dei servizi (in particolare nel piccolo commercio al dettaglio) anche nelle economie sottosviluppate, come conseguenza specialmente dell'incremento annuo notevole della popolazione. Nelle condizioni attuali in cui si esercita lo sviluppo economico, dicono allora questi economisti, l'industrializzazione, con la creazione di sem-

pre più vasti e numerosi complessi produttivi manifatturieri, potrebbe portare nei paesi in via di sviluppo ad una diminuzione della proporzione della popolazione attiva impiegata nel settore terziario, contrastando la tendenza in atto nei paesi già industrializzati e frenando globalmente e su scala mondiale l'espansione di tale settore. Legando le due analisi, si può dire che oggi il progresso economico agisce sul settore considerato in maniera contraddittoria se consideriamo il problema dei cambiamenti di struttura sul piano mondiale. Mentre tende ad espandere la quota di lavoro e di capitale che può essere imputata alle attività terziarie nelle economie industrializzate ed avanzate, opera invece nel senso di contrarla nelle altre. Ciascuna delle tesi considerate parte infatti da un proprio angolo visuale e, in quanto constatazione e descrizione di un processo in corso, contiene indubbi elementi di verità. Al momento però in cui intende fornire precisi elementi di spiegazione dell'andamento futuro del fenomeno che descrive, nel momento cioè in cui si tratta di effettuare ragionevoli proiezioni delle tendenze in atto, si perdono ambedue nel vago, temendo forse di cadere nell'opinabile e nell'antiscientifico. È questo un vizio di origine di molte delle tendenze dell'odierna analisi economica. A mio avviso, invece, occorrerebbe impostare il problema in modo alquanto diverso: lasciando da parte i tentativi di interpretazione dei fenomeni che si manifestano nelle economie in via di sviluppo (eufemismo che non può nascondere all'economista il vero carattere di esse che è il *Sottosviluppo*), tentativi che spesso sono falsati in partenza da scarsa conoscenza delle particolari situazioni esistenti e da mancanza quasi assoluta di dati certi su cui poter impiantare programmi di sviluppo ed effettuare proiezioni nel tempo, occorrerebbe limitarsi ad analizzare la situazione esistente nelle economie avanzate ed industrializzate. Ad un determinato stadio del suo sviluppo, si nota allora che la struttura pro-

duittiva è caratterizzata da una espansione notevolissima dell'area coperta dal settore terziario, in particolare dei servizi di natura industriale (attività di trasporto ed ausiliarie dei trasporti aerei, marittimi e ferroviari oltre che su strada, pulizia e piccola manutenzione degli stabilimenti, servizi collegati direttamente alla sanità ed all'igiene pubblica ecc.) nonché dei servizi personali specializzati (intermediazione nelle sue varie forme, igiene personale, moda ecc.). Il fenomeno, in sostanza, è già reale e ben definito, per quanto concerne le economie di mercato, proprio nei suoi vari aspetti dimensionali e temporali, il che rende superfluo effettuare proiezioni almeno per il 90% dei casi. Esiste con una data ampiezza in certi paesi, con una maggiore o minore in altri che si trovano ad usufruire di tecniche più avanzate o più arretrate dei primi: di conseguenza ciò che ci deve maggiormente interessare — nel nostro caso di un'economia industrializzata — non è stabilire con maggiore o minore approssimazione quale sarà la linea di tendenza; essa è nota proprio attraverso l'analisi dello sviluppo delle economie più avanzate dello stesso tipo. Occorre invece indagare quali siano stati i fattori che hanno influito sullo sviluppo economico perché esso si compisse proprio in quel modo e quindi verificare se esistano cause che possano configurare uno sviluppo analogo nelle economie industrializzate che consideriamo.

Se si tenta di impostare una ricerca in termini di razionalità, lavorando soltanto su dati di fatto, da qualsiasi parte si tenti allora di abordare il problema, ci si trova di fronte alla questione dell'accumulazione del capitale come determinante forma storica dello sviluppo economico. In tutti i paesi, infatti, in cui è possibile verificare un aumento globale e percentuale della quota di prodotto imputabile al settore terziario, ci si trova in presenza di due altri fattori: un incremento annuo notevole del reddito pro-capite ed un aumento della

quantità e della qualità del capitale a disposizione sia dell'economia nel suo complesso che dei singoli settori di essa. A loro volta questi due elementi sono accompagnati da un aumento della « propensione al risparmio » delle unità di produzione e di consumo e delle imprese in particolare, sotto forma, in quest'ultimo caso, di profitti non rivestiti, dividendi non distribuiti, aumenti di capitale sociale ecc. Parallelamente, man mano che con il progresso economico aumenta il reddito pro-capite, diminuisce prima la propensione al consumo di prodotti alimentari (quando non ci sia grande margine per una ristrutturazione qualitativa di detti consumi come invece accade in Italia) mentre aumenta la propensione al consumo di generi di abbigliamento, elettrodomestici, automobili e globalmente di tutti i beni ad utilità ripetuta. L'incremento di questi ultimi comincia in seguito a decrescere per un fisiologico processo di saturazione dei gusti mentre aumenta, con saggi crescenti, il consumo di servizi di ogni genere, che già aveva iniziato a generalizzarsi nel corso del periodo precedente. Genericamente, ma in termini più adeguati dal punto di vista economico potremmo dire che, prevalendo nei sistemi avanzati forme economiche altamente industrializzate che assicurano incrementi globali di reddito sempre più elevati, in esse si manifesta la tendenza, per cause strutturali, alla distribuzione dei frutti del progresso tecnico attraverso aumenti dei redditi individuali piuttosto che per mezzo di riduzioni di prezzi. Questo aumento dei redditi, significa levitazione dei profitti, dei dividendi, degli stipendi e dei salari che si riversa tanto nella domanda di beni di consumo che (in un primo tempo ed in minor misura) in risparmi; a partire così da un certo livello medio di reddito reale, che può essere ed è storicamente diverso nei singoli paesi, la domanda di beni di consumo in percentuale sulla domanda globale flette, mentre aumenta a saggi sempre più alti la domanda

di servizi di ogni genere sia da parte delle unità di produzione (imprese) che da parte dei privati e della collettività organizzata. Al tempo stesso l'ammontare dei risparmi, divenuto considerevole come conseguenza dell'aumento della « propensione al risparmio » permette a nuovi operatori economici di disporre di sufficienti scorte di capitale per organizzare la produzione dei servizi per i quali si manifesta una domanda crescente, razionalizzando le prestazioni e creando le premesse per un nuovo aumento; si aggiunge a ciò il fatto che, essendo il danaro divenuto a buon mercato causa la sua relativa abbondanza nei confronti delle occasioni di investimento, esso diventa facilmente disponibile per finanziare in mille modi le iniziative di tutti o quasi, anche di coloro che si affacciano per la prima volta alla ribalta dell'attività produttiva ed in particolare di quella miriade di piccoli e piccolissimi operatori economici che il mercato teneva per l'innanzi al di fuori o ai margini della propria attività. La maggiore diffusione della ricchezza prodotta che ne risulta crea a sua volta le premesse per un nuovo aumento di domanda, di redditi e così di seguito. Più che non il processo di produzione di beni, per il quale si diceva che la produzione crea da sé la propria domanda, ad un determinato stadio dello sviluppo economico, corrispondente all'apparire di quei tipi di società che si sogliono chiamare « avanzate », è il processo di produzione dei servizi che ha modo di autoalimentarsi. Il che non significa, come suppone il Colin Clark, che questo possa continuare all'infinito: significa solo che esiste un margine ancora notevolmente ampio di bisogni da poter soddisfare o da poter creare, se si vuole, il che assicura possibilità di ulteriore sviluppo per l'economia. Da questo punto di vista il problema esula da ogni discussione per divenire una constatazione di fatto: quello dei servizi costituisce, nelle economie avanzate, il settore di espansione per eccellenza dell'economia.

Il problema più importante che questa constatazione pone, è invece di ordine diverso ed è legato alla capacità che esso può manifestare nell'offrire sempre più ampie possibilità di impiego non solo alle nuove leve del mondo del lavoro, ma anche a quelle frange di lavoratori che l'incessante progresso tecnico nel settore primario e secondario rende disponibili sul mercato. Allo stato attuale non è esagerato dire che il settore terziario — ed in particolare quello dei servizi propriamente detti — giuoca un ruolo decisivo per questo particolare ma importantissimo aspetto dello sviluppo economico. Taluno ha però avanzato l'ipotesi che anche esso, in prosieguo di tempo ma certamente non a lungo termine, sarà toccato in modo massiccio (come già tendenzialmente sta accadendo negli USA e nel Canada) dalla innovazione tecnologica che comporterà una crescente meccanizzazione delle operazioni e di conseguenza una diminuzione più o meno rapida nel fabbisogno di mano d'opera. La tesi non sembra, per quanto è possibile oggi verificare, eccessivamente centrata, potendo quello esaminato rappresentare tutt'al più motivo di preoccupazione per settori determinati e ben definiti (quali ad es. il commercio al dettaglio già toccato notevolmente dall'espansione dei supermarkets e la vendita di autoveicoli che tende a concentrarsi in unità sempre più grandi con annesse vere e proprie catene di officine). Inoltre occorrerebbe sempre dimostrare che il processo in corso distrugga più occupazione di quanta non ne crei, poiché se è vero che l'espansione dei supermercati costringe molti dettaglianti a chiudere bottega, è d'altra parte chiaro che di contro al dettagliante temporaneamente disoccupato si porrà l'impiegato o il commesso inserito nell'attività del grande magazzino, il trasportatore che lo fornisce giornalmente di merce fresca e che amplierà la propria attività in conseguenza delle maggiori commes-

se, il facchino che vedrà aumentare le operazioni di carico e scarico ecc.

L'invenzione dei bisogni caratteristica della nostra civiltà industriale dimostra del resto che i margini di sviluppo delle singole attività sono direttamente legati allo sviluppo come tale per cui gli individui, talvolta loro malgrado, sono continuamente alla ricerca di campi nuovi che permettano di realizzare in modo che essi ritengono sempre più pieno la loro personalità: il settore dei servizi si presta ottimamente al gioco, molto più di tutti gli altri, per l'accentuata flessibilità che gli è propria. Quest'ultima notazione generalissima, di carattere, potremmo dire, storico-psicologico, si aggiunge al rilievo reale che i servizi già integrati in un sistema di produzione determinato tendono a specializzarsi, a restringere la propria area di penetrazione ad attività determinate, espandendosi però al tempo stesso e toccando un numero sempre crescente di consumatori; così imprese di servizi che prima abbracciavano l'intero campo di una attività principale connessa ad altre attività minori, della prima complementari, tendono a concentrarsi sull'attività maggioritaria ritenuta più suscettibile di rapida espansione, lasciando le altre a soggetti economici diversi che le gestiscono separatamente, accentuando il processo di differenziazione non solo delle unità produttive, ma anche delle attività una volta similari. Ciò ha una conseguenza estremamente importante sul processo di sviluppo del settore, in quanto tende a frenare l'aumento delle dimensioni medie delle aziende fornitrici di servizi, diversamente da quanto accade nel settore della produzione dei beni di consumo di natura reale (alimentazione, abbigliamento ecc.). In questi ultimi comparti di attività infatti, le eccessive esigenze qualitative dei consumatori possono essere incanalate preventivamente con un'accorta pubblicità in modo da garantire in ogni circostanza possibilità di produzione per catene produttive adeguate alle esigenze

del mercato; in tali settori produttivi è sempre possibile impostare lavorazioni che abbiano per obiettivo il milione di prodotti per unità temporale di bilancio in quanto vi è sempre un gran numero di individui disposti ad accettare quel prodotto e non un altro senza tenere in considerazione il fatto che la grande varietà di tipi e sottotipi esistenti non pregiudica lo standard qualitativo dell'industria nel suo complesso (se ciascuno ponesse l'accento su tale importante caratteristica dell'odierna produzione, per numerose categorie di beni verrebbero a stabilirsi delle curve di indifferenza all'acquisto che renderebbero problematica la funzione dell'attuale tipo di pubblicità). In pratica, per questi settori, l'atteggiamento psicologico indotto del consumatore, mentre facilita la standardizzazione e l'aumento della produzione di massa, con conseguente maggiore immobilizzo di capitali in macchine, edifici, ecc. offre all'intero sistema di produzione il pretesto per diversificare apparentemente in misura notevole i beni prodotti (che per diverse varietà di uno stesso bene non soddisfano bisogni differenziati ma tutt'al più varie modalità di sensazioni dello stesso bisogno) pur continuando nel processo di razionalizzazione dei modi produttivi che rende più acute le difficoltà a soddisfare richieste di lavoro crescenti nel tempo.

Nel settore della produzione di quel particolare bene di consumo che sono i servizi, come si è detto, ciò non si verifica di massima, o per lo meno non accade con la stessa rapidità. La richiesta di servizi, infatti, è all'origine qualitativamente differenziata in latitudine e non in profondità in modo estremamente più vario, tanto che in alcuni paesi sembra impossibile contenere la incessante e quasi frenetica variazione dei gusti da parte del pubblico, variazione anche in questo campo assecondata, in varia misura nelle economie di mercato, dalle imprese produttrici. Le eccessive qualitative dei consumatori di servizi, e non solo dei servizi per-

sonali, ma anche di taluni servizi di tipo industriale, costringono infatti le imprese che vogliono darsi una certa dimensione a tenere delle immobilizzazioni di capitali relativamente forti per la loro dimensione di mercato, sotto forma di edifici, locali, attrezzature elettroniche e specialistiche differenziate per tipi diversi della stessa domanda, immobilizzazioni che gravano pesantemente sui costi del servizio e che quindi si riversano, per la grande difficoltà a realizzare economie sugli altri fattori di costo, sui prezzi dello stesso.

Aumentando di conseguenza i prezzi di tali servizi al di là di un certo limite, la loro domanda, caratterizzata da un notevole grado di elasticità di sostituzione, si sposta con estrema celerità e può anche, in concorrenza di determinate circostanze, cadere del tutto. Ciò induce le imprese ad essere estremamente prudenti nell'operare ampliamenti della loro capacità di produzione anche in presenza di rilevanti aumenti della domanda ossia in circostanze estremamente favorevoli, sembrando preferibile molto spesso l'entrata in lizza di numerosi altri concorrenti al rischio di dover in seguito affrontare un crollo dei prezzi. In termini di anticipazione di tendenza tutto questo significa che è molto più problematico il formarsi, nel settore considerato, delle condizioni di oligopolio o al limite di monopolio dell'offerta che si possono invece riscontrare in altri comparti produttivi, di modo che si può ragionevolmente presumere che proprio il settore dei servizi rappresenti il maggior campo di espansione, per lo meno in un futuro molto prossimo, di quella che è stata chiamata « la libera concorrenza imprenditoriale » caratterizzata da un numero abbastanza consistente di unità produttive di dimensioni forse apprezzabili ma non tali da poter influire ciascuna in modo notevole sui prezzi dei servizi offerti ai consumatori. Il che inoltre significherà, dal punto di vista dell'occupazione, maggiore possibilità di assorbire rilevanti quote di mano d'opera, di assicurare agli ad-

detti redditi apprezzabili e in ultima analisi di alimentare da sè stesso il proprio sviluppo.

Per quanto attiene specificamente alla politica della mano d'opera, ciò che è stato sopradetto è confermato dall'andamento reale della situazione del mercato del lavoro, oggetto di numerose inchieste da parte dei più importanti organismi internazionali. Generalmente si rileva un aumento costante della percentuale dei salariati nel settore terziario, con un incremento più marcato, all'interno di quest'ultimo, del settore dei servizi propriamente detto rispetto a quello del commercio. Complessivamente, infatti, il settore terziario sembra occupare meno del 75% della mano d'opera salariata in Francia, Irlanda e Giappone, più dell'80% in Norvegia, Stati Uniti e Svezia. In Europa sembra manifestarsi dovunque una marcata tendenza a raggiungere la percentuale esistente negli USA e nelle altre economie più avanzate, prefigurando, al 1969, la seguente situazione:

Percentuale della mano d'opera occupata nel settore dei servizi

	%		%
Finlandia . . .	80,5	Belgio	22,5
Norvegia . . .	74,5	Danimarca . . .	67
Inghilterra . . .	83,5	Portogallo . . .	52
Austria	60	Grecia	26,5
Germania	61	Olanda	51,5
Irlanda	66	Spagna	53
Svezia	79,5	Italia	29,5
Francia	51		

Il tasso di regressione dell'impiego autonomo nel settore dei servizi, che va debitamente considerato quando si guarda alla capacità di assorbimento della mano d'opera, varia a seconda della branche di attività. Nei servizi forniti alle imprese, in maniera sempre più

generalizzata da altre imprese fortemente specializzate, e nei servizi c.d. finanziari, attività tutte in forte sviluppo e con una certa possibilità di essere organizzate su scale industriale, la proporzione rappresentata dai salariati aumenta costantemente nel tempo. Il contrario accade invece nei servizi domestici. Pur considerando con sufficiente approssimazione il peso relativo delle diverse attività, è perciò difficile affermare con sicurezza che il numero dei salariati continuerà ad aumentare anche nel futuro con ritmo sostenuto. Può darsi addirittura che in qualche paese la cresciuta domanda di servizi porterà ad un incremento del lavoro autonomo, soprattutto in quelle branche di attività che si prestano alla fornitura di minori servizi di tipo personale e possono meglio svolgersi su scala quasi familiare; ma con poca probabilità ciò potrà intendersi come movimento generalizzato, sembrando più forte dovunque la tendenza, già manifestatasi su scala larghissima ma negli USA, alla creazione di imprese di tipo medio o piccolo (relativamente all'economia nel suo complesso) anche in determinati servizi dove sino a poco tempo fa era giudicata estremamente improbabile (si pensi alle imprese di pulizia di uffici, immobili privati o pubblici ecc.; che hanno assunto nei paesi avanzati dimensioni ragguardevoli, ed ai saloni di bellezza i quali, specie negli USA, sono ormai definitivamente organizzati in centrali e succursali dipendenti dalla stessa ragione sociale ed impieganti un numero molto elevato di lavoratori salariati). È estremamente più facile quindi che nei paesi europei occidentali, come è già accaduto altrove in condizioni simili di sviluppo, si affermi nel settore dei servizi una struttura che veda prevalere, accanto a poche grandi unità produttive per rami determinati, un numero rilevante di medie e soprattutto piccole aziende, impieganti generalmente meno di 15 dipendenti.

Esistono inoltre numerose ragioni tecnico funzionali che possono corroborare quest'ultima ipotesi:

— è generalmente più facile creare un'impresa, sia pure piccola (ma quasi mai ristretta al lavoro personale e familiare) nel settore dei servizi che nella industria o nell'agricoltura, in ragione del fatto che in questi ultimi due settori gli investimenti necessari sono troppo elevati causa la preesistente altissima « barriera tecnologica » che impone di iniziare con procedimenti automatizzati o meccanizzati e quindi anche con alte quote di capitale circolante;

— la possibilità di affermarsi e di superare agevolmente il periodo di avviamento è maggiore a causa del carattere più strettamente personale dei servizi in genere;

— molti servizi, per la loro stessa struttura, favoriscono la snellezza delle unità produttive ad essi addette, fattore importantissimo per l'accanita concorrenza che esiste nei settori (la quale espone le imprese a rischi notevolissimi per bruschi cambiamenti della moda o altro): è intuitivo che le piccole imprese meglio si adattano a simili condizioni di mercato;

— la natura stessa della domanda, infine, fa sì che in molti servizi le piccole unità siano meglio in grado di soddisfarla.

In definitiva, se non si possono dare in tutti i casi indicazioni certe e sicure circa l'evoluzione delle attuali strutture industriali, è chiaro che si possono però enucleare le principali direzioni possibili e molte delle cause che concorrono ad orientarne lo sviluppo. Ciò non significa che si conosca appieno, in tutte le sue implicazioni, il funzionamento dei diversi settori e di quello dei servizi in particolare. Per questo occorrerebbe una massa di dati enorme e cognizioni precise circa la mobilità della mano d'opera, le qualifiche, le possibilità di finanziamento, il ruolo giuocato dallo Stato come for-

nitore di servizi di natura pubblica e la sua influenza in questo campo sul settore privato, la natura e l'efficacia dei mezzi a disposizione delle imprese già esistenti ecc. Ciononostante la conoscenza del movimento di fondo probabile può dare un aiuto non indifferente, e può farlo, tra l'altro, anche ponendo la base di studi più particolareggiati, analitici e settoriali.

ANTONIO TRIOLA





il codice del potere*

Milly Mostardini e Giuseppe Favati hanno documentato la repressione in Toscana. L'hanno documentata col materiale fornito dalla stessa repressione: con le circolari del procuratore generale, con i testi dei mandati di cattura o con le motivazioni dei mandati di perquisizione, con le sentenze, con i verbali dei commissariati, con le « direttive degli organi superiori », con le affermazioni di principio sulla « funzione delle classi sociali », sui limiti, sulla utilità e sulla dannosità dello sciopero per la « società ». Il risultato del lavoro è questo fascicolo speciale del *Ponte* (aprile-maggio 1970), che non è soltanto una meticolosa raccolta di documenti, di episodi, di fatti di cronaca, tesa a dimostrare che in quella regione, in un certo arco di tempo, magistratura, polizia e carabinieri hanno assunto atteggiamenti o preso iniziative che, considerati nel loro insieme, dimostrano una volontà preordinata a limitare tutti i modi anticonformisti di esprimere le libertà tradizionali, tutti i modi nuovi, non burocratici e non rispettosi delle gerarchie, di rappresentare istanze, necessità, di porre e discutere problemi ed esigenze. Il lavoro è, in realtà, invece e soprattutto la dimostrazione dell'assunto di Marco Ramat, secondo cui tutta la nostra storia, anche del post-fascismo, è attraversata dal filo nero della repressione. In altre parole, nessuno che conosca questa storia, dovrebbe meravigliarsi del comportamento della magistratura o delle « forze dell'ordine », in Toscana o altrove; nessuno che abbia seguito le lotte sindacali di questo dopoguerra: il filo nero della repressione, intrecciato con tutti gli articoli più liberticidi che Rocco era riuscito ad infilare nel suo pilastro giuridico della dittatura, di volta in volta

* *Il Ponte*, aprile-maggio 1970.

si è avviluppato attorno a chi, con i modi a cui accennavamo prima, ha cercato di premere per la riforma agraria, ha cercato di impedire i licenziamenti o la chiusura delle fabbriche, ha chiesto un salario più decente o un ambiente di lavoro più civile.

Nella Firenze che ha visto le lotte degli operai delle officine Galileo o del Pignone, e la conseguente repressione, il filo nero ora si è allungato verso altri gruppi sociali, verso altre idee, verso altre lotte. Prima, articoli del codice penale come il 637 o il 511, solo per fare degli esempi, erano il viatico di braccianti, operai e sindacalisti, ora lo sono anche per studenti, preti e professori. La polizia di Restivo, nella tradizione di quella di Scelba, e senza nemmeno l'incentivo di una imprecazione contro il « culturame », si accanisce ora anche sui libri, sui giornali, sui volantini, sui ciclostilati, sui verbali delle assemblee, sulle prediche, trovando puntualmente riscontro al suo operato da parte di un altro Spagnuolo, vale a dire il p. g. Calamari.

E perché la polizia dovrebbe comportarsi diversamente da come si è comportata in passato? In che cosa Restivo è diverso da Scelba o Guida da Marzano? Non è accaduto nulla in Italia che possa far supporre possibile un modo più democratico, più popolare di esercizio del potere da parte di chi lo detiene o la volontà di rendere altri partecipi di questo esercizio. Non è accaduto nulla da far credere, come accade a molti, sepolte dalla vita democratica del nostro paese tutte le norme incriminatrici tipicamente repressive e autoritarie e non deve meravigliare la consonanza di spirito tra una notevole parte della magistratura e queste norme incriminatrici. Poiché in fondo, l'operato della polizia o della magistratura è solo l'ultimo anello di una catena, attraverso la quale esso stesso anello riceve « tutta una massa di energia conservatrice, tutto il potere reale conservatore ancora esistente in Italia ».

convenzioni e raccomandazioni della organizzazione internazionale del lavoro (1919-1968) ⁽¹⁾

La Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale e l'Ufficio di Corrispondenza in Italia dell'Ufficio Internazionale del Lavoro hanno curato la pubblicazione del presente volume, che ha lo scopo di rendere più accessibile agli ambienti interessati italiani la raccolta delle Convenzioni e delle Raccomandazioni internazionali del lavoro. L'Italia, che fu uno dei paesi fondatori dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ha contribuito efficacemente alla formazione di questi strumenti e, a sua volta, se ne è ampiamente ispirata nella elaborazione della propria legislazione sociale.

Con questa pubblicazione si è voluto anche celebrare nel modo più degno il cinquantenario della fondazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Le 128 Convenzioni e le 132 Raccomandazioni adottate dalla Conferenza Internazionale del Lavoro dal 1919 al 1968, definite a giusto titolo il *corpus juris* della giustizia sociale, rappresentano infatti tutta l'opera normativa svolta dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro per migliorare le condizioni dei lavoratori e per promuovere l'armonizzazione della legislazione del lavoro nei paesi membri.

I testi italiani, presentati nel volume, pur non avendo il carattere ufficiale degli originali redatti in francese ed inglese, sono stati curati con tutta la diligenza necessaria per offrire uno strumento di lavoro del tutto degno di

¹ *Convenzioni e Raccomandazioni della Organizzazione Internazionale del Lavoro 1919-1968*, a cura di Giovanni Kojanec; CEDAM, 1969.

fede agli studiosi della materia ed in particolare all'Amministrazione del Lavoro, alle Associazioni dei datori di Lavoro e dei lavoratori, alla Magistratura, alla professione forense ed alle università.

Si tratta in definitiva di un volume realizzato con serietà, utile strumento di consultazione per chiunque si occupi di questioni inerenti al mondo del lavoro.

il nuovo marxismo latino americano*

Questo libro presenta una selezione degli atti del Congresso Internazionale sull'America Latina, tenutosi a Nimenga, Olanda, nel novembre del 1968 ed organizzato dalla lega degli studenti di Nimenga con la partecipazione di studiosi come Jalée, Gutelman, Huberman, Sweezy, ed una serie di altri studi sull'America Latina, che si collegano, approfondendoli, ai temi del congresso. Questi testi partecipano dell'attuale processo di rinnovamento del marxismo latino americano a livello di analisi economica e di strutture di classe, e a livello di strategia politica. Gunder Frank, Stavenhagen, Romeo, Petras, Zeitlin, Marini, dos Santos, Quijano criticano la tradizionale tesi della coesistenza nei paesi latino-americani di due società distinte ed autonome, una capitalistica urbana ed una feudale rurale, tesi da cui discende la prospettiva di una alleanza politica della classe operaia con la borghesia nazionale progressista, al fine di realizzare compiutamente una società democratico-borghese, avanzata ed indipendente.

Il nuovo sviluppo dell'imperialismo, dagli anni '50

* AA. VV.: *Il nuovo marxismo latino americano*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 376, L. 1500.

in poi, ha in realtà accresciuto la dipendenza dalle metropoli delle società latino-americane, avviando un processo di industrializzazione che ha « denazionalizzato » le borghesie locali, ormai associate intimamente, in posizione subalterna, alle grandi imprese multinazionali, e trasformando al tempo stesso le tradizionali aree rurali.

Lo sviluppo in America latina di questo nuovo tipo di capitalismo dipendente ha perciò infranto la possibilità di un'alleanza riformistica e antimperialistica fra proletariato e borghesia nazionale; contemporaneamente, però, esso fornisce anche le basi per la lotta di classe e per l'affermazione del socialismo attraverso la progressiva radicalizzazione della classe operaia, delle masse contadine, della piccola borghesia, e la loro possibile alleanza.

Questo è il filo rosso che lega i vari testi raccolti nell'antologia, che presenta, fra gli altri, studi sulla struttura coloniale e di classe nelle società indie, sulla politica economica urbana dopo la rivoluzione, sui problemi generali della società del capitalismo monopolistico, e che costituisce la prima documentazione sistematica, in Italia, del nuovo marxismo latinoamericano.





osservatorio

QUADERNI
di rassegna sindacale
RIVISTA DELLA CGIL

SOMMARIO DEL N. 25 - ANNO VIII - MARZO 1970

Lo sciopero

DIBATTITI

FRANCO AGOSTINI - LUIGI ARATA - MARCO VAIS: *Repressione, Codici e Costituzione.*

PANORAMI

RICCARDO VARANINI: *Breve storia del diritto di sciopero nei vari paesi.*

CLAUDIO GREPPI: *60 anni di conflitti di lavoro: confronti internazionali.*

NOTE

OTTAVIANO DEL TURCO: *Una tipologia delle forme di lotta oggi in Italia.*

ANTOLOGIE

BIANCA SALETTI - ALBERTO ASOR ROSA: *Lo sciopero nella rappresentazione letteraria.*

RECENSIONI

G. NEPPI MODONA: *Sciopero, potere politico e Magistratura* (Gianni Vinay); V. ALLEN: *Trade Unions and the Government* (Chris Gilmore); N. ROBERTSON e J. THOMAS: *Trade Unions and Industrial Relations* (Sergio Trogi); H. A. TURNER: *Is Britain Really Strike-Prone?* (S. T.); W. LLOYD WARNER e J. O. LOW: *Il sistema sociale della fabbrica moderna* (A. A.).

Direzione, redazione e amministrazione: Roma, Corso d'Italia 25, tel. 868841 - Abbonamenti: anno L. 2.000, un numero L. 1.000, c.c.p. 1/41077 - Proprietà Editrice Sindacale Italiana s.r.l.

L'IMPRESA EDIZIONI (LI/ED)

Divisione Editoriale della Fondazione Industria Università

SOMMARIO DEL N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1970

L'IMPRESA e RATIO sono le riviste che accompagnano da anni il cammino della Scuola di Amministrazione Industriale dell'Università di Torino: la prima « business school » italiana.

JOEL DEAN: *Growth by conglomerate merger in u.s.a.: some economic causes and consequences.*

GIANCARLO RAVAZZI: *Stato e prospettive della mercatistica nelle imprese italiane.*

G. R.: *I protagonisti: intervista con Ugo Galassi.*

DIPARTIMENTO DI MERCATISTICA: *Il marketing: situazioni e prospettive.*

Pubblicità e strategia di mercato. (Incontri industria-università).

Lettere al Direttore: Ancora in tema di direzione del personale.

L'Impresa Edizioni (LI/ED) - 11 corso Fiume - 10131 Torino - Tel. 686291.

L'IMPRESA

La rivista indispensabile per i dirigenti d'azienda

Direttore: FERRER-PACCES

Nel fascicolo di marzo-aprile 1970 de L'Impresa:

La Pubblicità negli anni Settanta

Nuove prospettive: la programmazione; il giudizio dei consumatori; la riscossa della scienza; gli effetti economici delle spese di pubblicità; la struttura del messaggio pubblicitario; le ricerche; problemi e prospettive giuridiche; problemi psicometrici; l'influenza dei creativi; l'impiego dei calcolatori. Scritti di: G. Marbach, G. Fabris, G. Livraghi, A. Nannei, G. Pierotti, E. T. Brioschi, L. Sordelli, P. Forlay, C. Jannaccone, G. di Martino.

Abbonamenti per un anno (6 numeri) a L'IMPRESA: L. 6.000 - Abbonamento cumulativo a L'Impresa e Ratio (6+2 numeri): L. 8.000.

Versamenti a mezzo del c. c. postale n. 2/44971 intestato a:
L'Industrialista 10131 Torino - Corso Fiume, 11

CRITICA SOCIALE

Rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

SOMMARIO DEL N. 14 - 20 LUGLIO 1970

L'OSSERVATORE: *Una svolta*

VALERIO AGOSTINONE: *La crisi.*

UGO LEONE: *1° l'Abruzzo: l'Aquila o Pescara?*

IL DIBATTITO SULLA RAI-TV

GIORGIO GALLI: *TV: ideologia e informazione.*

ALFREDO POGGI: *Televisione e democrazia.*

ALBERTO JACOMETTI: *Televisione e riforme.*

LECTOR: *Obiezione di coscienza e burocrazia.*

FILIPPO POLEGGI: *La coscienza laica non deve abdicare.*

FRANCESCO BELLENTANI: *Ricordo di Alberto Furno.*

UGO RUFFOLO: *Validità e progresso delle istanze sociali nella Comunità Europea.*

FERDINANDO VEGAS: *Medio Oriente, Indocina, Ostpolitik.*

VICTOR ALBA: *Crisi negli Stati Uniti.*

NELLO BERNARDI: *Socialismo, islamico e Palestina.*

RASSEGNA DELLA STAMPA SOCIALISTA INTERNAZIONALE

GIANNI STATERA: *Il futuro della democrazia in India.*

CID: *Giovanni Gentile e l'ambiguità dell'attualismo.*

LETTERE AL DIRETTORE

ENRICO BASSI: *Una lezione di dignità e di fierezza di Leonida Bissolati.*

FRANCESCO BELLENTANI: *Disarmonie della libertà.*

Rassegna dei libri (Giorgio Negrelli, Giulia Gentili Filippetti, Luigi Dal Pane).

Milano, Foro Buonaparte n. 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 -
Abb. annuo: Italia L. 3.000; Estero L. 5.500.

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Direttore responsabile: ALTIERO SPINELLI

Direttore editoriale: BRUNO MUSTI DE GENNARO

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI: *Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato*, a cura di Stefano Silvestri. Collana lo spettatore internazionale, n. 1, pp. 85, L. 500.

La Nato è un'organizzazione sempre più grande e complessa. Al suo interno uffici internazionali, comitati tecnici, agenzie specialistiche, organizzano settori diversi di attività, decidono la costruzione di importanti infrastrutture, coordinano i lavori di diversi uffici nazionali. Questa attività ed i suoi costi non sono però sottoposti ad alcun reale controllo politico. L'Istituto affari internazionali ha ritenuto di fare cosa utile pubblicando, per la prima volta in Italia, le ricerche del parlamentare britannico e relatore all'assemblea dell'Unione europea occidentale, Edwards, che ha tentato, primo e finora unico, una analisi dei costi della Nato e ha cercato di valutare i pericoli che si corrono per mancanza di adeguati controlli. Stefano Silvestri, collaboratore dell'Iai, ha curato questa scelta dei testi di Edwards facendoli precedere da un esame della situazione attuale, sia nel campo delle infrastrutture che in quello della produzione di armamenti. Nel complesso questo volume è l'inizio di un necessario processo di chiarificazione e soprattutto di informazione: che cos'è, quanto costa e cosa fa la Nato?

Per ogni richiesta indirizzare a: Iai, Viale Mazzini, 88 - 00195 Roma.

Direzione, Redazione, Amministrazione: Viale Mazzini 88, 00195 Roma, Tel.: 315.892, 354.456 - Abbonamento annuo per l'Italia L. 2.500 - A richiesta si invia un numero saggio. « Lo Spettatore Internazionale » pubblica anche un'edizione inglese di periodicità trimestrale.

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 56 - LUGLIO 1970

EDITORIALI

Agire e con rapidità - Lo sciopero per il fisco.

INTERNI

RODOLFO BRANCOLI: *Analisi del voto - La partita si gioca all'interno della formula.*

Trasporti: concorrenza dannosa fra troppi enti - Intervista con il ministro Vigliani.

MAURO COSTANTINI: *Salari e trattenute fiscali - Un passo verso la riforma.*

VIERI POGGIALI: *Anagrafe tributaria - Contribuenti al di sopra di ogni sospetto?*

LUCIANO BENADUSI: *Scuola - La sconfitta del corporativismo.*

VINCENZO APICELLA: *Sindacati e imprese - Dalla stessa parte per le riforme.*

ALDO FORBICE: *A colloquio con Lama, Storti e Ravenna - Una federazione CGIL, CISL, UIL?*

AETURO BARONE: *Importatori di capitali.*

MARIA TERESA SALVEMINI: *I poteri della tesoreria.*

CESARE ZAPPULLI: *Un'intesa fra settore e privato.*

ENRICO NOBIS: *La lampada rossa dell'ENEL.*

ANTONIO CAPITANI: *Inquinamento - Sempre più care queste chiare, fresche, dolci acque...*

FAUSTO DE LUCA: *Quando il contadino va in fabbrica.*

ESTERI

CARLO MAZZARELLA: *Hollywood - C'era una volta...*

A. M.: *Che «business» quel giocattolo di Edison.*

PAOLO FILO DELLA TORRE: *Heath a cavallo dell'inflazione.*

Comunità europea - I nove uomini nuovi di Bruxelles.

MARIO POGGI: *Stranieri in Svizzera - La «vittoriosa sconfitta», di Schwarzenbach.*

RUBRICHE

Lettere - Osservatorio - Indicatori economici.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

SELENIA

Periodico di documenti e di idee

SOMMARIO DEL N. 2

EDITORIALE

RED: *Automazione nei cieli italiani.*

C. ALBERTI: *La scienza dell'anticollisione.*

Intervista con L. ROSSARI: Cosa frena la ricerca in Italia.

FAST: *Per una politica dell'innovazione scientifica e tecnica.*

P. ANDREOLI: *Le difficili Intese.*

S. GONNELLI: *Le città assediate.*

F. MORANDI: *E solo un'ipotesi la partecipazione operaia?*

P. ZANOTTO: *Timbra il tuo destino Bristolow.*

F. ANTONINI: *L'opinione di uno psicologo.*

S. GIOVANNOZZI: *La parola alle cifre.*

P. TRUPIA: *Libri.*

Rassegna Selenia.

Edito dalla Selenia-Industrie Elettroniche Associate S.p.A. - Via Tiburtina Km. 12.400 - Roma.

TERZO MONDO

*Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni
sui paesi afro-asiatici e latino-americani*

diretta da UMBERTO MELOTTI

SOMMARIO DEL N. 7-8 - ANNO III - MARZO 1970

SAGGIO

ROSALBA TERRANOVA: *Mito e verità del Terzo Mondo.*

IL TERZO MONDO NEL PENSIERO DEGLI STUDIOSI E DEI PROTAGONISTI

Antologia di testi a cura di U. MELOTTI
CHARLES BETTELHEIM: *Critica del « sottosviluppo ».*

YVES LACOSTE: *La nozione di « Terzo Mondo ».*

PIERRE JALEÉ: *Il mondo in frantumi.*

UMBERTO MELOTTI: *Il mondo è uno.*

LEONE IRACI: *Analisi di classe contro populismo piagnone.*

HERBERT MARCUSE: *Terzo Mondo e classe operaia.*

FIDEL CASTRO: *Questa grande umanità.*

LIN PIAO: *La città e la campagna del mondo.*

ERNESTO CHE GUEVARA: *Due, tre molti, Vietnam.*

FRANTZ FANON: *Il Terzo Mondo e l'Europa.*

DOSSIER SULLA RIVOLUZIONE PALESTINESE

A cura di UMBERTO MELOTTI

Lo stato sionista - Chi è l'Ebreo? - La rivoluzione palestinese nel contesto internazionale.

DIBATTITO

Sviluppo e sottosviluppo nella demistificante analisi di studiosi del vecchio e del nuovo mondo. Interventi di *Charles Bettelheim, Guillermo Bonfil, José Consuegra, André Gunder Frank, D. F. Maza Zavala, Paul Sweezy.*

I NOSTRI TEMI

J. FROELICH e U. MELOTTI: *Sottosviluppo ed etnocentrismo.*

CARLO TULLIO ALTAN: *Superare l'etnocentrismo, ma anche il relativismo culturale.*

RICERCHE

AZZO GHIDINELLI: *I Maya, una civiltà da riscoprire.*

MARIA ROSA DE SALVIA: *Il velo in Algeria. Considerazioni sul ruolo della donna nei paesi arabi.*

Redazione e Amministrazione: via G. B. Morgagni, 39 - 20129 Milano - Tel. 269041.
Questo numero: L. 1.200 - Abbonamenti 1970: L. 3.500 - Offerta speciale ai lettori di questa rivista: tutti gli arretrati completi 1968 e 1969 + abbonamento 1970 L. 9.800 - Versamenti sul ccp 3/56111 intestato a « Terzo Mondo ». Abonnement/Subscription/Suscripción: U.S. \$ 6 - Un exemplaire: U.S. \$ 2 by bank or money orders.

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Rivista di vita economica del Centro Studi « G. Toniolo » - Pisa
Comitato scientifico: GUIDO MENEGAZZI, GINO BARBIERI, GIUSEPPE MIRA,
VITALIANO ROVIGATTI - Direttore responsabile: ROMANO MOLESTI

SOMMARIO DEL N. 1-2 - 1970

GIUSEPPE PETRILLI, *La tradizione benedettina e l'unità europea.*

GUIDO MENEGAZZI, *Le cause delle disfunzioni del circuito vitale internazionale e il divario dello sviluppo dei vari Paesi.*

REMO GASPARI, *Problemi economici dei trasporti in Italia.*

NOTE E RASSEGNE

FRANCO COSTA, *Ricordo di Teresa Toniolo.*

FEDERICO TOKNAR, *Il Piann Mansholt.*

ROMANO MOLESTI, *Aspetti dello svolgimento della storia del pensiero economico.*

SILVIO TRUCCO, *Ancora sull'opera di G. Toniolo.*

La concentrazione bancaria negli Stati Uniti.

Problemi economici del turismo della costa adriatica.

Produzione, commercio e consumo dei panni di lana - La 2ª Settimana del Centro « Datini ».

Sulla riforma delle cooperative.

NOTE AZIENDALI

Lo sviluppo in Italia delle tecnologie dei combustibili nucleari - Novità nel mercato fotografico - L'attività della Metal-Lux - I nuovi stabilimenti della Safilo - L'attività della Montubi - Caratteristiche dell'assegno a pagamento garantito - L'attività del mercato ortofrutticolo di Milano - La Banca Mutua Popolare di Verona.

RECENSIONI

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza G. Toniolo 2, Pisa - C. C. Postale 22/15146 - Abbonamento annuo: Italia L. 3.000; Estero il doppio.

ESSO EXTRA "VITANE"

...e senti il Tigre diventare vivo

Esso Extra "Vitane". Un nuovo supercarburante.

Esso Extra "Vitane". Un nuovo modo di guidare, da intenditori che dal motore vogliono lo strappo e la dolcezza, lo scatto e la durata.

Esso Extra "Vitane": il piacere di guidare una benzina. Qualcosa che

senti e che "ti sente": la potenza nuova di Esso Extra "Vitane".

Potenza morbida, elastica, silenziosa. Potenza viva, pronta a scattare ai tuoi ordini.



Esso Extra "Vitane" - Caratteristiche

Ogni frazione di benzina utilizzata dal motore ha un numero d'ottano più appropriato alle varie condizioni di esercizio: partenza, accelerazione, ripresa, ecc.
Evita la detonazione ad alta velocità ed assicura massime prestazioni in autostrada.

Formulazione stagionale - a) Volatilità controllata in estate: assicura un regolare funzionamento anche per i climi molto caldi - b) Volatilità maggiorata in inverno: più facili partenze a freddo e più rapido raggiungimento della temperatura di esercizio del motore.

Additivi - a) Detergenti: mantengono pulito il carburatore, contribuendo a ridurre l'inquinamento atmosferico - b) Anticorrosione: riducono la corrosione nelle parti interne del motore - c) Antimisfiring: evitano le mancate accensioni, assicurando pulizia e durata della candela.

ALFA ROMEO



Un successo industriale e commerciale
a livello mondiale.

Negli ultimi cinque anni:
incremento medio annuo delle immatricolazioni
in Italia di tutte le marche: 4,2.

Alfa Romeo: 13,1.

Incremento medio annuo
esportazioni autovetture italiane: 14,6.

Alfa Romeo: 24,8.

Nel 1975 l'Alfa Romeo e l'Alfa Romeo - Alfasud
produrranno 500.000 autoveicoli.

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto
pubblico

Presidenza
e Amministrazione Centrale
in Palermo

Ufficio di Rappresentanza
in Roma

Patrimonio L. 77.015.065.874

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA,
BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA,
ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO,
RAGUSA, ROMA, SIRACUSA,
TERMINI IMERESE, TORINO,
TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA

249 SUCCURSALI ED AGENZIE

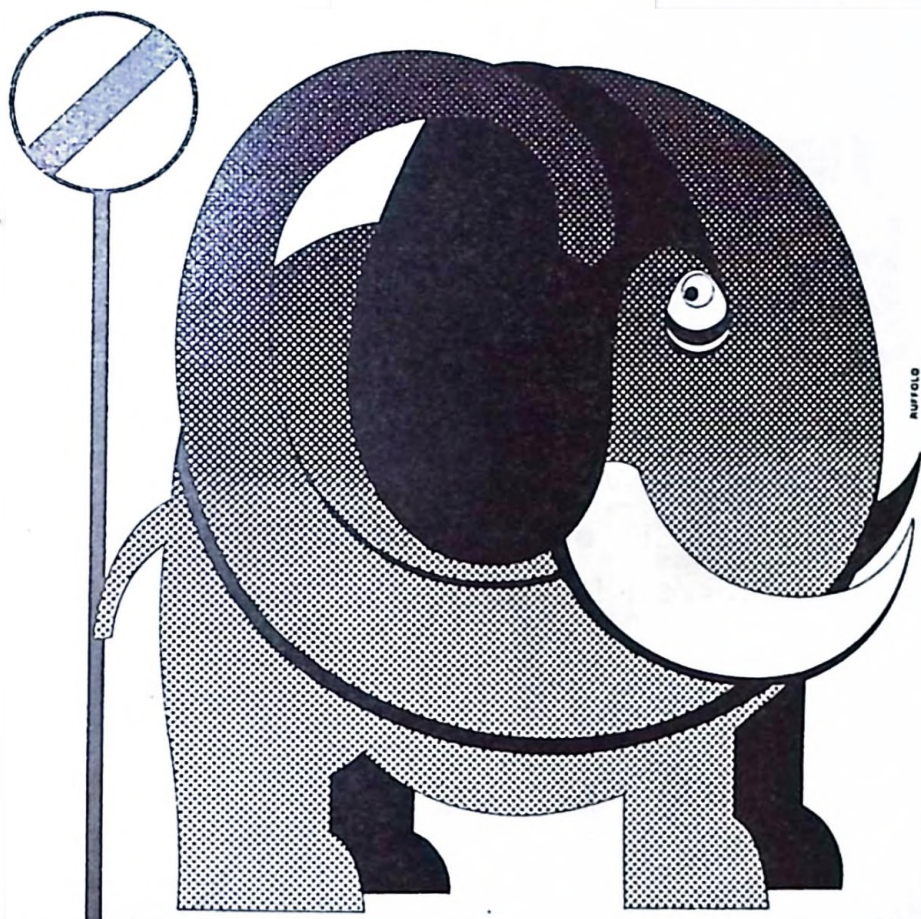
Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK,
PARIGI, ZURIGO

TUTTI I SERVIZI DI BANCA,
BORSA E CAMBIO

se vuoi arrivare..

regola la velocità



PIÙ VELOCITÀ PIÙ PERICOLO



**MINISTERO DEI
LAVORI PUBBLICI**
Ispettorato Generale
Circolazione e Traffico
CAMPAGNA ESTIVA
SICUREZZA STRADALE
26 luglio 24 agosto 1970

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



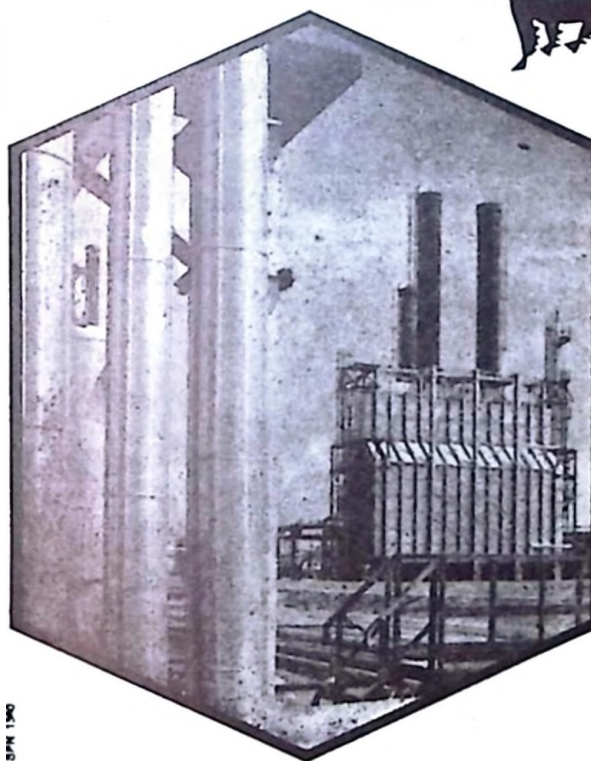
**tutte
le operazioni
di banca**

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Ricerca di petrolio: scoppio sismico nel deserto libico

Raffineria di Mohammedia (Marocco)

Stazione di servizio AGIP a Ibadan, (Nigeria)

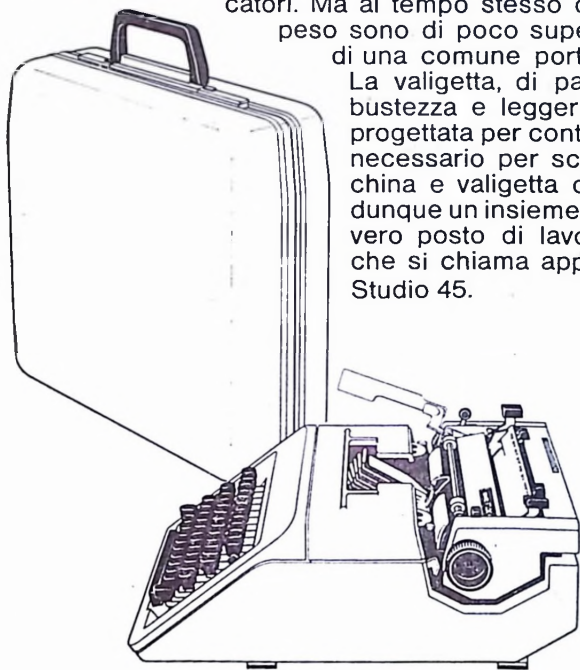


Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

Fondata nel 1827

Sede Centrale: Torino - Via XX Settembre, n. 31

*182 Dipendenze in Piemonte
e nella Valle d'Aosta*

★

Tutte le operazioni ed i servizi di banca
alle migliori condizioni

★

Banca Agente per il Commercio
dei cambi e delle valute

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

R O M A



*Tutte le operazioni di banca
per l'interno e l'estero*

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Recente pubblicazione:

MATTIA PERSIANI

LEZIONI
DI
DIRITTO DELLA PREVIDENZA SOCIALE

TERZA EDIZIONE

1970. In 8°, di pagg. 121

[01-3510] L. 1600

INDICE: I: L'evoluzione della previdenza sociale.
— II: Il sistema giuridico della previdenza sociale.
— III: Il rapporto contributivo. — IV: Il rapporto previdenziale. — V: Gli eventi protetti. —
VI: La tutela dei diritti dei soggetti protetti.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Elenco e prezzi dei periodici "CEDAM" 1970

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 14.000. Estero L. 14.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 4.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 12.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 6.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 13.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 11.000.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile); prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 10.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 6.000.

ABBONAMENTI NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

GRUPPO DI RICERCA SULLA TECNOLOGIA DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA

diretto da Giovanni Demaria

DAVIDE CANTARELLI

LA TECNOLOGIA DELLA BOLIVIA

1969. 16°. pp. XVI-270 con 78 tabelle e 1 mappa
tecnologica a colori [01-3304] L. 3.000

INDICE. — *Introduzione: Il sistema economico-sociale boliviano.* — I: L'agricoltura, l'allevamento e le foreste. — II: L'industria estrattiva. — III: L'industria manifatturiera. — IV: L'industria dei trasporti e delle comunicazioni. — V: L'industria della produzione dell'energia elettrica. — VI: L'introduzione del progresso tecnologico nel sistema economico boliviano. — VII: Il presente e il futuro tecnologico della Bolivia. — *Indice dei punti notevoli.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

GRUPPO DI RICERCA SULLA TECNOLOGIA DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA

diretto da Giovanni Demaria

DAVIDE CANTARELLI

LA TECNOLOGIA DEL PARAGUAY

1969. 16°, pp. XII-218 con 52 tabelle e 1 mappa

tecnologica a colori [01-3318] L. 2.600

INDICE. — *Avvertenza.* — *Introduzione: Il sistema economico-sociale paraguayano.* — I: L'agricoltura, l'allevamento e le foreste. — II: L'industria manifatturiera. — III: L'industria dei trasporti e delle comunicazioni. — IV: L'industria della produzione dell'energia industriale. — V: L'introduzione del progresso tecnico nel sistema economico paraguayano. — VI: Il presente e il futuro tecnologico del Paraguay. — *Appendice.* — *Indice dei punti notevoli.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

GRUPPO DI RICERCA SULLA TECNOLOGIA DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA

diretto da Giovanni Demaria

ACHILLE AGNATI

LA TECNOLOGIA DEL MESSICO

1969. 16^o pp. XXIV-604 con 209 tabelle e 1 mappa

tecnologica a colori

[01-3364] L. 6.500

INDICE. — I: Alcune determinanti storiche del Messico contemporaneo. — II: Le cause generali dell'economia messicana attuale. — III: La tecnologia dell'industria agricola. — IV: La tecnologia delle industrie dell'allevamento, della silvicoltura, della pesca. — V: La tecnologia delle industrie mineraria e metallurgica. — VI: La tecnologia delle industrie petrolifera e petrolchimica. — VII: La tecnologia delle industrie chimica e farmaceutica. — VIII: La tecnologia dell'industria dell'energia elettrica e nucleare e del materiale elettrico. — IX: La tecnologia delle industrie delle costruzioni, del cemento e dei materiali edilizi. — X: La tecnologia dell'industria tessile del cotone, delle fibre sintetiche e della lana. — XI: La tecnologia delle industrie degli alimenti, dell'abbigliamento e delle calzature. — XII: La tecnologia delle industrie elettronica e delle telecomunicazioni. — XIII: La tecnologia delle industrie ferroviaria, automobilistica, della marina mercantile e dell'aviazione civile. — XIV: La tecnologia dell'industria turistica. — XV: La tecnologia dell'industria della distribuzione commerciale. — XVI: I « Molti Messici » e il « Piccolo Messico » nella mappa economico-tecnologica del Paese. — *Indici dei punti notevoli.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Librerie presso le quali è in vendita la rivista

Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria
Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona
Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino
Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari
Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari
Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna
Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna
Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari
Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania
Libreria Vincenzo Muglia
Via Etnea, 134
95100 Catania
Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranuova, 46
44100 Ferrara
La Nuova Italia Bibliografica
Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze
Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze
Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova
F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova

Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno
Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova
Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina
Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre (Venezia)
Libreria Degli Uffici
Via Moscovia, 10
20121 Milano
Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano
Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano
Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano
Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli
Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli
Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli
Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo
Libreria Angelo Draghi
Via Cavour, 7-9
35100 Padova
Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova

Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa

Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia

Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma

Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma

Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma

Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari

Libreria Monauni
Via Mancini, 141
38100 Trento

Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino

Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino

Libreria G. Giappicchelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino

Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino

Libreria Internaz. Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste

Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine

Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Guelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona

Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro

Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata

Libreria N. Massimi
di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno

Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara

Libreria Agenzia Ipadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila

Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi

Casa del Libro
Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142
74100 Taranto

Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza

Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435
89100 Reggio Calabria

Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa

Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma

Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
0087 Roma

Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1969 - Editoriale, G. Giugni, *Lo statuto dei lavoratori: continuità di una politica*; Articolo, G. Lauzi, *Congressi a confronto*; Saggio, A. Landolfi, *L'economia giapponese*; Valentino Compagnone, *I diritti speciali di prelievo ed altri problemi*; Francesco Forte, *Istruzione e distruzione*.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1969 - Editoriale, F. Santi, di Fabrizio Cicchitto; Articolo, F. Marzano, *Programmazione e realtà nello sviluppo economico italiano: alcune osservazioni critiche*; Saggio, A. Fox, A. Flanders, *La riforma della contrattazione collettiva: da Donovan a Durkheim*; Note Critiche, G. Dianco, *Il congresso delle trade unions*; A. Forzoni, *Evitare la deflazione*; Documentazione, R. Ferrara, *Il lavoro e la localizzazione degli impianti industriali*.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1969 - Editoriale, E. Bartocci, *Questione sociale, equilibrio di potere e momento politico*; Articolo, O. Tarquinio, *Ma cosa saranno queste regioni!*; Saggio, F. Fiorelli, A. Saba, *Il Mezzogiorno in una economia aperta*; Note critiche, A. Albanese, *In margine ad un congresso*; A. Licastri, *Nell'anno della luna: la ricerca in Italia*.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1970 - Editoriale, F. Forte: *Verso un nuovo equilibrio*; Articoli, E. Masucci: *Delegati di reparto e rinnovamento sindacale*; O. Tarquinio, *Entrate, spese e debiti pubblici*; Dibattito, A. A. Rosa, *10 tesi sulle lotte operaie del 1968-69*; Note Critiche, G. Lauzi, *La scelta « definitiva » dell'unità sindacale*; A. Albanese: *Sindacato e partiti dopo le incompatibilità*; F. Taiti, *Fine della pace sindacale in Svezia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1970 - Editoriale, G. Lauzi, *Il ruolo di classe dei metalmeccanici nel processo di unità sindacale*; Articoli, G. Lizzeri, *Progetto 80: una cattiva lezione di contabilità nazionale*; E. Bartocci, *Progetto 80: occasione per un ripensamento*; A. Forzoni: *Molti interrogativi a proposito del dollaro*; Note critiche, L. Iraci, *Gli atti salari limitano i consumi?*; A. Albanese, *La conferenza operaia del PCI: un'occasione mancata*; E. B., *Un tetto per i contributi sociali?*; G. L., *L'assemblea della Confindustria*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1970 - Editoriale, V. Compagnone, *A proposito di un libro bianco*; Articolo, F. Cicchitto, *Il contratto del tessile*; Saggio, G. Mossetto, *Impresa e società: appunti sulla nuova strategia padronale*; Note critiche, A. De Angelis, *La scatola cinese dell'art. 16*; A. Z., *Governo e Governatore*; E. B., *Situazione produttiva e relazioni industriali*.